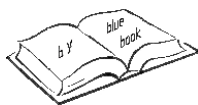


William Bentley

Ti schiacerò come un verme



Titolo originale: *I'll kill you like a worm*

Traduzione di I.M. Pescatore

© 1958 Editore Viario Raffi, Roma

Black Serie n. 25 (15 agosto 1958)

Copertina di Nino Caroselli





Indice

Ti schiaccerrò come un verme	3
Capitolo I	4
Capitolo II.....	10
Capitolo III	13
Capitolo IV	20
Capitolo V.....	25
Capitolo VI	34
Capitolo VII.....	38
Capitolo VIII.....	41
Capitolo IX	45
Capitolo X.....	48
Capitolo XI	52
Capitolo XII.....	55
Capitolo XIII.....	61
Capitolo XIV	65

Ti schiaccerò come un verme

Personaggi principali

Tenente Martin *Capo della Squadra Omicidi*

Joe Caputi *Poliziotto a riposo, pomicione in attività*

Guy Kennedy *La prima vittima*

Charles Robin

Margot

Roger Stone

Dan Sullavan *vittime di Kennedy*

Beryl Kellermann

Marion Hudson

Burke Addinson

Poliziotti vari, passanti, giornalisti

Capitolo I

Sono le ore 23 del 4 maggio. Nella sua casa lussuosa, Guy Kennedy sta gustando i piaceri della vita, ossia le cose che piacciono a lui. Ama la musica classica ed ha una discoteca imponente e un superbo “Hi-Fi”, vale a dire un radiogrammofono ad alta fedeltà che non costa meno di 900 dollari e sostituisce perfettamente un’orchestra come quella della NBC. Negli scaffali che coprono le pareti dello studio, le edizioni più rare e preziose e una scelta di libri che denuncia la raffinatezza, il gusto e la cultura del signor Kennedy.

La casa è piccola ma per uno scapolo come Kennedy è più che sufficiente; è arredata con arte e finezza e risulta accogliente e riposante. Un artista, uno spirito superiore, è dunque il signor Kennedy, collezionista di rarità e appassionato musicofilo? Molti lo credono, ma parecchia gente potrebbe fare un ben diverso ritratto del signor Kennedy, se avesse il coraggio di parlare. Proprio sulla mancanza di questo coraggio, il signor Kennedy fonda la sua fortuna.

La natura non è stata benevola con lui: è nato gobbo e più tardi ha anche perduto un occhio e nei primi anni della sua vita ha accumulato rancore contro il resto dell’umanità, contro tutti i giovani sani e belli a cui non era negata alcuna soddisfazione, né i trionfi sportivi né l’amore.

L’amore, soprattutto: è difficile che un gobbo possa aspirare all’amore non mercenario e non è da credere che anche ai gobbi non piaccia di essere amati da una donna grande e bella. Il signor Kennedy ha cominciato così, per odio verso i suoi simili non deformati, per odio verso le magnifiche donne che non si sarebbero date a lui nemmeno per denaro, ma avrebbero dovuto cedere per paura.

Avrete già compreso che Guy Kennedy è un ricattatore. Esercita il suo mestiere con enorme abilità; le sue vittime sono scelte sempre nel mondo della bellezza e del denaro, attrici, cantanti, mogli di miliardari, amanti delle mogli dei miliardari.

L’Hi-Fi sta suonando il concerto per violino in re maggiore di Beethoven eseguito da Fritz Kreisler; Kennedy ascolta e legge le non caste pagine di *Giulietta, o il trionfo del vizio* del marchese di Sade. Il pensiero corre istintivamente a Marion, l’ultima, la più bella delle sue vittime. Si diverte a tormentarla, quell’altera bellezza che ha respinto con sdegno le attenzioni e le offerte di famosi cantanti e attori di Hollywood abituati a veder cadere ogni giorno centinaia di Hollywood imploranti ai loro piedi. Kennedy non ha bisogno di offrire amore o gioielli, perché conosce un segreto della vita di Marion: basterebbe una sua parola per mettere in moto il F.B.I. e Marion verrebbe espulsa dagli Stati Uniti e costretta a tornare in Ungheria, dove finirebbe certamente nei sotterranei della caserma dell’A.V.H., la tremenda polizia politica.

In una bobina di nastro magnetico è custodito il segreto di Marion. Nelle altre bobine – ventiquattro, in tutto – accuratamente numerate e schedate, i segreti orrendi, infamanti o pericolosi, di altri eminenti cittadini di New York. Le bobine sono nascoste in una cassaforte, celata nel muro, dove sono anche lettere, fotografie, ritagli

di giornali: l'archivio, la collezione delle "prove" che permettono a Kennedy di tenere in pugno le sue vittime.

Il disco di Beethoven è finito. Restando nella sua poltrona, Kennedy pigia un tasto del comando a distanza e passa alle onde della radio, per ascoltare una stazione che tra poco trasmetterà le ultime notizie. Intanto la stazione diffonde le note allegre della musica da ballo.

Suona il telefono. Kennedy ha l'abitudine di registrare tutte le telefonate per mezzo di un magnetofono nascosto nel cassetto centrale della sua scrivania e collegato all'apparecchio telefonico. Un microfono celato in un orologio da tavolo e collegato allo stesso magnetofono serve a Kennedy per registrare anche le conversazioni che si svolgono tra lui e i suoi ospiti.

C'è Dan Sullavan al telefono; chiede un po' di respiro, gli basta una settimana, dopodomani non può proprio pagare la cambiale.

Kennedy taglia corto: domani stesso spedirà la cambiale alla banca per l'incasso; se non sarà pagata, ventiquattr'ore dopo, il direttore del giornale in cui Sullavan lavora riceverà un plico contenente alcune riproduzioni che lo faranno balzare sulla sedia per lo stupore e per lo sdegno.

Kennedy abbassa il telefono. Sullavan è la più spregevole tra le sue vittime: un vile, un fiacco, un autentico mollusco che il terrore rende ancora più flaccido. Guadagna abbastanza bene al giornale, perché in fondo è un ottimo scrittore. Non ha carattere e manca di spina dorsale: incaricato dal direttore del suo giornale di fare un'inchiesta nel settore del gioco clandestino, ha preso denaro da certa gente per tacere certe cose che aveva scoperto e per accusare un poveraccio che era innocente e che si uccise per non essere riuscito a provare la falsità delle accuse. Trovi i cinquecento dollari, ora, e non rompa le scatole: del resto, a ogni scadenza Dan Sullavan ha piagnucolato per ottenere una proroga, che non gli è stata mai concessa; alla fine, ha sempre trovato i cinquecento dollari della "rata".

Ora Kennedy chiama il numero delle interurbane: alle 24,15 precise deve parlare con Hollywood. Si tratta di rinfrescare la memoria a una cara figliola che fa finta di soffrire di amnesia. Kennedy, invece, non dimentica mai niente, anche perché ha registrato tutti i suoi affari su uno scadenziario nel quale le schede portano strani segni cabalistici che lui solo capisce. Un libraio comprenderebbe subito che quei segni indicano con le lettere – proprio come nell'interno della copertina dei libri – le cifre della quota che le vittime debbono a Kennedy.

Altra gente ha la "rata" che scade domani, 5 maggio. Ecco qua: Charles Robin e Margot. È la moglie di un miliardario, molto più vecchio di lei, innamoratissimo; divorzierebbe subito e la lascerebbe senza un dollaro se sapesse che l'adorata mogliettina adora invece Charles Robin, bello, giovane, ma squattrinato. Margot è stata abituata fin da piccola al lusso e non potrebbe cambiar vita alla soglia dei trent'anni; Charles lavora in uno studio fotografico che prepara copertine per i settimanali, illustrazioni per calendari e per la pubblicità; è bravo, ma non ha ancora sfondato né, con quello che guadagna, potrebbe mantenere Margot. La relazione sarebbe rimasta clandestina e nemmeno Kennedy ne avrebbe mai sentito parlare, se i due non avessero commesso l'imprudenza di scriversi – nei primi tempi della loro relazione – lettere infiammate, le quali erano state rubate da una cameriera poco

fedele ed erano finite poi nelle grinfie di Kennedy. La cameriera ci aveva guadagnato cento dollari, mentre Kennedy da tre anni ci spremeva duemila dollari il mese.

Margot non aveva mai fiutato e aveva consegnato ogni mese la taglia a Charles Robin, che la passava poi a Kennedy. La faccenda era andata avanti per diverso tempo, ma due mesi fa Margot aveva commesso l'imprudenza di recarsi personalmente dal ricattatore, perché Charles era malato. Quando Kennedy vide Margot, dimenticò i duemila dollari: slanciata, lunghe gambe, un petto alto e acuto, un profilo altero, i capelli color del rame, gli occhi verdi, una bocca da baciare a ogni costo... questa era Margot.

Kennedy mise in disparte il denaro e, fidando sulla forza persuasiva di quello che custodiva nella cassaforte, fece capire a Margot che da quel momento avrebbe dovuto pagare in natura: il denaro non bastava più, non aveva più valore.

Margot respinse con violenza e disgusto il contatto repellente col gobbo. Lo scostò nauseata, lo colpì con due secchi manrovesci, lo lasciò stordito e ansante, livido di rancore. Passarono alcuni giorni e Kennedy tornò alla carica: ormai l'idea di fare sua Margot lo ossessionava e, come in altre occasioni, sapeva già che non avrebbe avuto pace finché non fosse riuscito ad appagare il suo desiderio. Telefonò a Margot e l'avvertì che alla prossima scadenza, il 5 maggio, non doveva mandare denaro: la sua quota era stata trasformata in prestazioni personali e solo in questa maniera poteva essere pagata. Altrimenti, la macchina della vendetta e della rivelazione si sarebbe messa in moto. Inesorabilmente.

Sono le 23,30. Kennedy sfoglia le preziose pagine del libro, quasi le accarezza. Accende una sigaretta e poi si accinge a prepararsi il caffè con la macchinetta elettrica; lo prende tutte le sere un'ora prima di andare a letto perché gli fa da sonnifero. Infila la spina nella presa e ricomincia a leggere.

Suona il campanello della porta d'entrata, che dà direttamente sulla strada; Kennedy abita al pianterreno perché i suoi clienti non debbono esporsi a molti sguardi prima di entrare in casa sua: la porta si affaccia in una parte buia della strada e nemmeno dalle finestre della casa – protette da una inferriata e da pesanti imposte – filtra un po' di luce.

Non aspetta nessuna visita, oggi, Kennedy; ma ci può sempre essere qualcuno che porta una "prova" (naturalmente, Kennedy – che non esce mai di casa – ha i suoi fornitori, ladri, cameriere, portieri) che non ha ritenuto opportuno farsi precedere da una telefonata. Il campanello squilla ancora: non si sa mai quanto può durare un colloquio, tra esibizione della merce, controllo, valutazione, contrattazione. Kennedy dà un'occhiata alla macchinetta elettrica: è meglio levare la spina e rimandare la preparazione del caffè al termine del colloquio. Posa la sigaretta appena accesa ben all'interno del portacenere, si alza, mette il libro sulla poltrona, aperto e col dorso rivolto verso l'alto per lasciare il segno. Esita per un momento con la mano tesa verso la manopola della radio, ma poi decide di lasciarla aperta.

Ora Kennedy si affretta verso la porta. Si alza sulla punta dei piedi e guarda attraverso la spia incastrata nel battente: il cuore gli salta quasi fuori dal petto, è Margot che è venuta a trovarlo!

Kennedy sente il sangue affluire alle tempie e le pulsazioni aumentare; gli tremano le mani e la gola si è fatta secca per l'emozione. Di sicuro Margot è venuta a pagare

“personalmente” la sua rata; non c’è possibilità di equivoci, perché ha parlato con molta chiarezza, Kennedy: basta col denaro, d’ora in poi solo prestazioni personali...

Aprire la porta e nel vano compare l’alta, stupenda figura di Margot. Lo guarda con disprezzo e, senza nemmeno entrare in casa, gli butta in faccia un pacchetto di biglietti da cento dollari. «Tenete, immondo animale!», sibila Margot. I denari cadono in terra e si sparpagliano.

Una vampata di sangue acceca Kennedy. Afferra per un polso Margot e stringe con violenza, tirandola a sé. La donna fa per divincolarsi e Kennedy ansima: «Lo sapete che il vostro denaro non serve più... Dovete pagare di persona...».

Kennedy riesce a tirare a sé Margot e cerca di chiudere la porta, per restare solo in casa con la donna che desidera più di tutto il denaro del mondo. Ma il battente si ferma contro la palma aperta di un robusto giovanotto, Charles Robin. Era nascosto sul pianerottolo e stava aspettando il momento di intervenire. Ora entra in casa e si chiude la porta alle spalle.

Kennedy ha abbandonato il polso di Margot e attende Robin che avanza deciso verso di lui. Robin potrebbe stritolare il gobbo con le sue mani possenti, ma si controlla. «Kennedy, ascoltate – dice con voce che si sforza di mantenere calma – Voi sapete che non potete chiedere questo...».

Il gobbo sa che non deve mostrare di aver paura.

Sostiene lo sguardo di Robin e risponde solo quando è convinto che la sua voce non tremerà: «So di poterlo chiedere, invece...», dice «E voi non dovete immischiarvi».

Robin è tentato di metter fine alla sconsigliata storia, stringe i pugni e sta per scattare, ma la donna lo afferra per un braccio: «Lascia parlare me...», dice.

Poi si rivolge a Kennedy, sostenuta: «Prendete i duemila dollari, signor Kennedy. Non avrete mai niente altro da me».

«Non posso prendere denaro da una bella donna – risponde Kennedy – quando posso ottenere altri tesori che non hanno prezzo...».

Margot si interpone ancora per impedire a Robin di frantumare il viscido gobbo e poi dice ancora: «Smettetela di delirare... Nemmeno se fossi una donna da marciapiede, potrei accettare le vostre richieste. Prendete il denaro e chiudiamo questa commedia...».

Robin crede giusto far sentire il suo peso: «Potreste pentirvene, Kennedy!», dice.

Kennedy sorride: «Sarebbe un enorme errore, uccidermi... Non penserete che io tenga qui le prove... Sono al sicuro, altrove... Se mi uccidete, risparmiate duemila dollari al mese, che non sono poi nemmeno una gran somma per la moglie di un miliardario, ma potete finire sulla sedia elettrica e non riuscirete nemmeno a nascondere, a soffocare le mie famose prove... Non penserete che io sia un ingenuo, spero... Sapete come funziona il dispositivo di sicurezza che ho inventato? Ascoltate, perché vi farà passare dalla mente il pensiero di resistermi, e vi indurrà a collaborare con me... Ogni mese, una persona di mia fiducia riceve da me la comunicazione, nome per nome, che la rata è stata pagata... in denaro, o in natura... Per quel mese sta tranquillo... Se l’individuo non paga, il mio amico è autorizzato a mettere in circolazione le prove o, almeno, un campione di esse... Così, il segreto che avete cercato di non far trapelare piegandovi a ogni sacrificio, a tutte le umiliazioni che un ricatto, diciamo pure questa parola, comporta... quel segreto, signori miei, verrà fuori

con tutta la sua forza esplosiva, vi affogherà nel fango, nella vergogna, nella rovina... Pensateci bene e rispondete alla mia domanda: vi conviene?».

Robin tace stringendo le mascelle. Margot riesce a dominarsi: «Duemila dollari è un prezzo che posso pagare. L'altro, no».

Kennedy sospira: «Mi dispiace di essere scortese con una signora così bella, così fine... ma dovrò informare vostro marito... Mi dispiace proprio, ma la colpa è vostra... Esser carina con me non vi costerebbe poi tanto... Non sareste la prima e non sarete l'ultima... Le donne la tirano un po' alla lunga per valorizzare la merce, ma poi...».

Margot urla: «Schifoso verme, tacete!».

Robin non si controlla più: si lancia contro il lurido individuo, lo afferra per il petto e lo scaglia indietro, con violenza. Kennedy va a sbattere con la nuca contro lo spigolo di un orologio a pendolo, un pezzo rarissimo, monumentale, che si erge nell'anticamera. Resta senza fiato, sbarra gli occhi, poi cade di colpo a faccia avanti, con le mani sotto il corpo.

Margot, terrorizzata, non ha nemmeno la forza di gridare. Anche Robin è sbigottito: si china sul corpo di Kennedy e vede che il collo è tutto frantumato, il sangue esce a fiotti, quasi col ritmo delle pulsazioni. Se non è morto, Kennedy ha soltanto pochi minuti per pentirsi delle sue malefatte.

Robin si rialza e afferra Margot per le braccia; la stringe a sé con violenza, le mormora: «Non m'importa di averlo ucciso... Sono pronto ad affrontare anche la sedia elettrica... Ma dovevo salvarti... Non poteva continuare così...»

Perché Margot sia veramente salva, salva dallo scandalo che la travolgerebbe, bisognerà tentare di strappare le maledette prove che possedeva Kennedy, le lettere. Può darsi che il gobbo avesse detto la verità, ma era più probabile che tenesse presso di sé i documenti compromettenti, per non esporsi a sua volta al ricatto di una altra persona o al pericolo che il fiduciario decidesse di sfruttare per conto suo i preziosi oggetti.

Robin si china di nuovo su Kennedy: il sangue si è stagnato (forse è la posizione che impedisce il deflusso dalle vene recise), ma l'uomo non dà segni di vita. Facendosi forza, Robin fruga nelle tasche del gobbo e trova un mazzo di chiavi, una delle quali è facilmente riconoscibile come una chiave da cassaforte.

Trascinata con sé Margot, Robin va diretto verso lo studio. Conosce abbastanza bene l'ubicazione delle camere, perché da molti mesi faceva quella strada per consegnare a Kennedy i duemila dollari.

Dice a Margot di guardare dietro ogni quadro, perché spesso le casseforti a muro vengono celate sotto un quadro. Intanto egli esamina attentamente i mobili, picchiando con le nocche per scoprire doppi fondi, cercando pannelli scorrevoli. Margot non ha trovato niente e ora aiuta Robin a cercare nella biblioteca.

Certe rigature su uno scaffale colpiscono l'attenzione di Robin. Margot osserva che solo in quel punto si notano i segni di uno strofinio prolungato; forse la cassaforte è là dietro. Robin sposta i libri e cerca di far scorrere lo scaffale che, infatti, si sposta dolcemente verso destra lasciando libera la parete nella quale è conficcata la cassaforte. Robin prende la chiave e la introduce nella serratura, girando diverse mandate. Il portello cede e la cassaforte è aperta: nello stesso momento, una lampadina si accende nell'interno del forziere.

Agli occhi di Robin e Margot appaiono diversi pacchetti sigillati. Frugano con mani tremanti cercando il loro plico, cercando la liberazione da un incubo che li opprime da tre anni. Il maledetto ricattatore aveva scritto su ogni pacchetto il nome della vittima: ecco, finalmente, una busta col nome di Margot. La donna lacera l'involucro e, trattenendo il respiro, estrae le sue lettere, appena cinque... ci sono tutte!

Margot vorrebbe fuggire subito: ora sente che non può restare nemmeno un altro secondo in quella stanza infame, a due passi dal corpo esanime dell'immondo essere che per tre lunghissimi anni ha trasformato la sua esistenza in un supplizio. Ma Robin la ferma: «Aspetta – dice – non è possibile che un ricattatore ordinato come lui non avesse fatto le copie di queste lettere...».

Fruga ancora nella cassaforte e trova una busta, più grande di tutte: contiene molte bustine di cellophane con copie fotostatiche e con le negative. Ed ecco la busta con le copie delle lettere di Margot e con la negativa di ogni copia. Robin porge la busta a Margot e poi chiude la cassaforte: adesso bisogna scappare senza perdere altro tempo.

Tenendo Margot per la mano, Robin si affretta verso la porta di uscita; devono passare davanti al corpo di Kennedy che non si è mosso più e forse è già morto. Margot si sente mancare le gambe, ma Robin la sostiene fino alla porta. Aprono, guardano fuori: la fortuna è dalla loro parte, perché la strada è deserta e nessuna finestra delle case vicine appare illuminata.

Accostano con precauzione il battente perché non faccia rumore e poi si lanciano di corsa verso la macchina, una decina di metri più lontano.

Salgono in macchina, Robin va al volante, mette in moto e parte. Ha ancora la forza di non spingere a tutto gas, va via dolcemente, come se non avesse niente da nascondere.

Dopo un po' accelera e presto un buon paio di chilometri è tra la loro macchina e il corpo inanimato di Guy Kennedy.

Robin guarda avanti a sé e non dice una parola; al suo fianco, Margot respira a fatica, avrebbe bisogno di fermarsi, di bere qualche cosa: cinque minuti fa era a pochi centimetri di distanza da un uomo con la nuca frantumata, un uomo che aveva odiato e temuto, che aveva sognato di uccidere per liberarsi dalla tortura. Ora Guy Kennedy non potrà più terrorizzarla con le sue minacce e con le sue sporche pretese. Le lettere sono lì, nella sua borsa, innocue, inoffensive. Valevano, fino a pochi minuti fa, duemila dollari il mese, potevano distruggere la sua vita. Ci ha rimesso la vita il suo torturatore: è piantato a terra con un largo squarcio nella nuca e non darà più fastidio a nessuno.

La macchina svolta in una strada meno frequentata. Robin rallenta e poi si ferma; si gira verso Margot che è pallidissima, ha le labbra tremanti, le pupille dilatate. Quando Robin le passa il braccio attorno alle spalle, Margot si lascia andare e comincia a sciogliersi in un pianto lieve, senza sussulti. Robin le carezza i capelli, poi le dà piccoli baci sulla fronte, sugli occhi; cerca le sue labbra, la bacia con infinita passione. Ora – le dice – potremo tornare ad amarci con la serenità dei primissimi giorni, non ci sarà più nessuna nube che turberà il nostro affetto.

Margot si abbandona al caldo abbraccio del suo Charles.

Capitolo II

Un'altra persona ha sentito il bisogno di visitare la casa di Kennedy. È mezzanotte meno un quarto: il gobbo di solito è alzato a quest'ora, si può cercare di convincerlo.

Charles Robin e Margot sono usciti da cinque minuti; credono di aver chiuso la porta, ma non si sono accorti di averla soltanto accostata.

Il nuovo visitatore suona il campanello, ma nello spingere il pulsante si accorge che la porta è aperta. Sposta ancora un po' il battente ed entra. L'anticamera è illuminata e lo sguardo del visitatore cade subito sul corpo rannicchiato a terra, ai piedi del grande orologio a pendolo.

Si avvicina, si china: Kennedy non è ancora morto, l'occhio ha ritrovato un guizzo, le labbra si muovono... Il visitatore è atterrito, arretra lentamente, vorrebbe scappare. Kennedy ansima, trova la forza di mormorare: «Vi distruggerò... me la pagherete, carogne... vi denunzierò». Cerca anche di sollevarsi e di strisciare verso il visitatore che si è appiattito contro il muro.

Il visitatore nota che il morente sta cercando di raggiungere un pulsante posto qualche centimetro più in là, forse è un campanello di allarme. Kennedy mormora: «Tu la pagherai per tutti...», e fa un ultimo disperato sforzo per raggiungere il pulsante.

Il visitatore agisce di scatto, per istinto: sulla parete c'è una panoplia con spade e pugnali, allunga il braccio, sfila un pugnale e si china rapidissimo su Kennedy conficcandogli la taglientissima lama in mezzo al petto, proprio alla fine dello sterno.

Con un gorgoglio sinistro, Kennedy piomba a terra fulminato.

Il visitatore scavalca il corpo inanimato e si dirige correndo verso lo studio. Più fortunato dei due che lo hanno preceduto, non deve perdere tempo a cercare la cassaforte: lo scaffale non è stato rimesso a posto e la chiave è rimasta infilata nella serratura.

Il visitatore apre il portello e scorge le buste che gli altri hanno lasciato in disordine. Mentre cerca la sua, nota la qualità e la quantità delle persone che il maledetto individuo teneva sotto la sua sferza: un giro d'affari per molte migliaia di dollari il mese. C'è anche la bella Marion Hudson, la stella della televisione. A questo punto, il visitatore cade in tentazione: Kennedy ha fatto milioni col suo commercio e si è ripagato dell'infermità che lo tormentava... perché non continuare il suo gioco?

Prende una borsa e vi rovescia dentro tutto quello che la cassaforte conteneva: lettere, bobine, copie fotostatiche, denaro. Anche le schedine dello scadenzario finiscono nella borsa e una rubrica telefonica fa la stessa fine.

Se ci sono le bobine, deve esserci anche un registratore. Nel grande mobile dell'Hi-Fi. c'è soltanto il fonografo e la radio: è ancora accesa sta trasmettendo le ultime notizie. Ma il registratore non c'è.

Sta per rinunciare a trovare l'ordigno, e decide di prendere alcune lettere che sono sulla scrivania; nel prenderle, sposta l'orologio da tavolo e nota che sotto di esso spunta un filo che finisce dentro il piano della scrivania. Forse è un microfono...

Va ad aprire il cassetto centrale della scrivania e trova il registratore. Sulla bobina, tra una spira e l'altra del nastro magnetico, Kennedy ha infilato un pezzo di carta, come per tenere un segno. Si china e legge: «Telefonata di Dan Sullavan».

Incuriosito, accende il registratore e manda indietro il nastro, arresta il meccanismo di riavvolgimento e abbassa il tasto del "play". Le bobine ruotano lentamente e la voce di Kennedy si fa sentire insieme con quella di Sullavan. Questi chiede una proroga e Kennedy la nega, minacciando di rivelare cose terribili al direttore del giornale di Sullavan. Ma dalla conversazione non si capisce quali siano queste "cose terribili" né si accenna all'entità della somma.

Il visitatore scrolla le spalle: ha già abbastanza materiale nella borsa, è inutile, prendere anche quella bobina da cui si capisce che non è possibile ricavare nemmeno mezzo dollaro. La registrazione della telefonata con Sullavan è finita e subito dopo si ode la voce di Kennedy che prenota la conversazione con Hollywood per mezzanotte e un quarto. La radio sta per terminare la trasmissione delle ultime notizie e tra pochi istanti darà il segnale orario di mezzanotte.

Ed ecco che squilla il telefono, col tipico segnale delle chiamate interurbane. Il visitatore ha un attimo di disorientamento: è meglio fuggire subito, oppure... Spirito bizzarro e amante delle beffe, il visitatore pensa che si potrebbe fare uno scherzo... Ricorda il punto della conversazione tra Kennedy e la signorina del centralino, potrebbe andar bene anche adesso. Il telefono continua a squillare perentorio e, intanto, il visitatore ha rintracciato il tratto del nastro che lo interessava: alza il ricevitore e lo porta vicino all'altoparlante del registratore...

L'operatore del centralino – questa volta è di turno un uomo – avverte il signor Kennedy che c'è molto traffico sulla linea, stasera; forse la comunicazione tarderà un po', è difficile che si possa avere Hollywood tra quindici minuti... Ora è mezzanotte in punto (la radio trasmette il segnale orario della 24), la linea sarà libera verso mezzanotte e mezzo... Sta bene?

Il visitatore mette in moto il nastro: «Va bene – dice il signor Kennedy – non fatemi aspettare molto... È una cosa urgente.... Il nastro viene fermato dal visitatore, mentre il telefonista promette: «State tranquillo... Tra mezz'ora al più tardi parlerete con Hollywood». Il nastro riprende a girare: «Va bene... mi raccomando a voi... Buonasera...».

Il telefonista non sospetterà mai di non aver parlato col signor Kennedy in persona a mezzanotte precisa. Adesso la bobina deve sparire: il visitatore la sfila dal registratore e la ripone nella borsa.

Ora il visitatore cancella accuratamente le impronte sul telefono, sul registratore, sulla cassaforte.

Poi torna di nuovo in anticamera: si ricorda che, quando prese il pugnale dalla panoplia, aveva la mano inguantata. Si abbassa a dare un'occhiata al gobbo e gli viene da ridere al pensiero della recente telefonata col centralino delle interurbane. Questa volta, Kennedy dovrebbe esser morto senza possibilità di equivoci: tasta il

polso, non batte; si è fermato anche l'orologio: segna l'ora in cui Kennedy è stato colpito alla nuca e gettato a terra.

Sul pavimento, pochi passi più in là, i biglietti da cento dollari che furono buttati in faccia a Kennedy. Possono far comodo anche quelli: a occhio e croce, dovrebbe trattarsi di più di mille dollari. Non è roba che si possa lasciar in terra, a beneficio della polizia che li sequestrerebbe.

Capitolo III

Roger Stone, un giovanottone di trentacinque anni che somiglia a Gary Grant giovane e fa rivoltare le ragazze che lo incontrano per la strada, è un'altra delle vittime di Kennedy.

Il suo segreto, in Europa; non gli procurerebbe alcun fastidio, ma in America, o almeno in certe zone e in certi strati sociali dell'America, può dargli parecchie noie. In breve si tratta di questo: nelle vene di Roger Stone scorre un po' di sangue negro. Anche questo è un modo di dire, perché nessuno al mondo sarebbe capace di riconoscere una goccia di sangue di negro da una goccia di sangue di un bianco; tanto meno è possibile distinguere in un campione di sangue estratto dalle vene di un bianco se vi è una percentuale di sangue di negro. Quindi, da un punto di vista biologico, Roger Stone non dovrebbe aver timori. Né i suoi lineamenti denunciano in minima parte la presenza di un avo camitico.

La cosa può venir fuori in un altro modo. Per esempio, dalla testimonianza giurata di un tale che sa, per diretta cognizione, che la nonna di Roger Stone era una mulatta, una "pinky", una di quelle negre che sembrano bianche. Pare impossibile che al mondo ci debba esser gente che fa attenzione a queste fesserie, eppure negli Stati del Sud ci badano e come; nell'Arkansas, Roger Stone sarebbe escluso dalla buona società, non potrebbe sposare una ragazza di puro lignaggio e così via. Ma anche nel Nord c'è ancora gente che ha la mentalità di un sudista e, per disgrazia, è proprio questa la gente che Roger Stone frequenta.

Ha un successo enorme con le donne: i suoi lineamenti virili, attraenti, i suoi modi di fare semplici ma non volgari, e soprattutto quell'ombra perenne di malinconia che dà un particolare fascino al suo sguardo, piacciono enormemente alle ragazze. Roger Stone stava per sposarsi quando arrivò la telefonata di Guy Kennedy; ebbe il torto di non rivelare tutto alla ragazza e di rispondere poi con due schiaffoni o una denuncia per ricatto alle richieste del gobbo. Non osò ribellarsi, come tutti gli altri restò prigioniero del gobbo e da quel giorno non ebbe più un momento di serenità.

I deboli cercano spesso conforto nell'alcool. Lo stesso fece Roger Stone quando la fidanzata lo lasciò perché egli non si decideva mai a fissare la data delle nozze: non aveva avuto il coraggio di rivelarle la verità, non aveva nemmeno osato sfidare la sorte, sposandola. Infatti, egli temeva che il prezzo del ricatto – già alto – sarebbe divenuto altissimo dopo le nozze.

Beve sempre di più ed ha cominciato anche a drogarsi, da qualche mese. Teme più di ogni altra cosa i sempre meno frequenti attimi di lucidità, quando appare alla sua mente senza veli tutto lo squallore della sua povera vita. Meglio drogarsi, dunque: e ora Roger Stone ha la mente in dissoluzione, non si rende conto se vive realmente i fatti che crede accadano o se sia soltanto un'allucinazione, perché anche le allucinazioni diventano reali, precise, quasi vere, per i sensi turbati dalla droga.

Da tempo, Roger Stone sognava di presentarsi all'improvviso in casa di Kennedy. Lo avrebbe sfottuto, preso in giro, lo avrebbe minacciato per farlo impazzire di terrore, ma non sarebbe stato tanto scemo da finirlo subito. No, bisognava torturarlo, farlo scivolare fin sull'orlo della morte e poi tirarlo su per ricominciare. Doveva provare anche lui l'atroce sofferenza, la folle paura che angosciava da anni le sue vittime...

Ora Roger Stone contempla il corpo inanimato di Kennedy ai suoi piedi, accanto al grande orologio a pendolo. Gli sembra che il gioco sia finito troppo presto, non ricorda come mai Kennedy sia già morto, la tortura doveva durare di più. Infuriato, dà un calcio al cadavere e poi un altro. Lo insulta con le parole più triviali, gli sputa addosso. È ancora poco, un verme del genere non sarà mai punito abbastanza.

Si china per controllare se sia veramente morto: gli solleva la testa afferrandola per i capelli, con la sinistra; poi, con la destra sferra un violento pugno sulla faccia ripugnante del suo torturatore, gridandogli: «Puzzolente, maiale! Mi hai fatto lasciare da Betsy... Questa è la paga... Mi dispiace che non ti possa far male, lurido verme... Ma tu non farai più male a nessuno...».

Roger Stone porta sempre con sé una bottiglia di whisky. La tira fuori dalla tasca e beve due ampie sorsate. Le idee gli si fanno ancora più confuse. Sente il telefono squillare nell'altra stanza. Barcollando, percorre l'anticamera e raggiunge lo studio. Con una manata spazza la scrivania da tutte le carte che l'ingombrano. Il telefono squilla ancora più insistente.

Roger Stone raggiunge l'apparecchio e solleva il ricevitore. Il centralinista avverte subito: «Pronto signor Kennedy... Hollywood è in linea con cinque minuti di anticipo... Sono le ventiquattro e venticinque...»

La risposta di Roger fa allibire il centralinista: «Non mi importa niente... Kennedy non parlerà più... Non potrà più parlare né con Hollywood né con altri...».

«Ha rinunciato?», domanda sorpreso il centralinista.

Sghignazza e poi risponde, Roger Stone: «Ha rinunciato alla vita... È crepato...».

Il centralinista balbetta: «Possibile? Ci ho parlato pochi minuti fa, a mezzanotte....».

«Ora non parla più... la sua fetida bocca non si aprirà più per insozzare la gente....», dice Roger Stone.

«Ma voi... voi chi siete?», domanda impaurito il centralinista.

«Sono l'assassino! – dice Roger Stone – L'ho ammazzato io, poco fa... Sono felice di averlo accoppato...».

Il centralinista comincia a credere che si tratti di uno scherzo: «Be' se voi avete voglia di giocare, io no... Sto lavorando e devo lavorare ancora per quattro ore... Mi dia il signor Kennedy...».

Roger Stone s'infuria: «Non fate l'imbecille! È morto... è di là con la testa frantumata e un pugnale nel petto... Non parlerà mai più...».

Anche il telefonista si arrabbia: «Basta, per la miseria! Smettetela di fare il pagliaccio...».

Roger Stone replica con voce calma, lentamente: «Non sono un pagliaccio... Mi chiamo Roger Stone ed ho ucciso quel maiale di Kennedy pochi minuti fa...».

Il centralinista domanda: «Come avete detto di chiamarvi?».

«Roger Stone, sono l'assassino... Ora non ho paura di nessuno... Posso anche salire sulla sedia elettrica... Sarà un divertimento al confronto della vita che ho fatto per due anni per colpa di questo avvoltoio...»: così dice Roger Stone e subito dopo abbassa il ricevitore del telefono.

Il centralinista posa la cuffia e va a consultarsi col capoturno. Sì, può darsi che sia uno scherzo, ma in casi del genere è meglio scaricare tutto sulle capaci spalle della polizia. A non avvertirla in tempo, si può passare qualche guaio.

Mentre il telefonista discute col superiore, noi faremo in tempo a dare una rapida occhiata in casa delle principali vittime di Kennedy, la maggior parte delle quali ignora che da quel momento il vampiro non potrà più succhiare il loro sangue.

Non lo ignorano Charles Robin e Margot. In questo momento non si stanno baciando, ma esaminano la situazione: adesso Kennedy sarà morto, ma forse la sua scomparsa non verrà notata tanto presto. Nessuno li ha visti entrare o uscire dalla casa del ricattatore e le prove del ricatto dovrebbero esser tutte lì, nella borsetta di Margot. È meglio che le tenga Charles.

Charles ha un'altra idea: c'è un proverbio indiano che dice: «Brucia quel che adori e adora quel che hai bruciato», forse è meglio seguire il consiglio di quel savio orientale. Margot è d'accordo. Ancora un bacio e poi i due amanti si separano.

* * *

Roger Stone sa che Guy Kennedy non potrà più rovinare nessuno. Si sente sollevato, più sereno, ma nello stesso tempo si rende conto di essere caduto in un altro pericolo. Non fa niente, ha reso giustizia a se stesso e a una quantità di infelici, ora può anche affrontare le conseguenze del suo gesto. Beve ancora un gran bicchiere di whisky e si lascia andare, vestito com'è, sul letto della sua stanza. Si addormenta quasi di colpo, in un sonno pesante e, per la prima volta dopo tanti mesi, senza incubi.

* * *

A Hollywood, Beryl Kellermann è stata informata che New York ha rinunciato alla conversazione prenotata in precedenza. Naturalmente, il telefonista non ha accennato alle rivelazioni di Roger Stone, sicché ora Beryl non sa che cosa pensare. Aveva scritto a Kennedy pregandolo di diminuire la quota mensile del ricatto che era stata elevata tre mesi prima, quando le avevano fatto un contratto per un film che poi era andato a monte. Quando nessuno la conosceva, Beryl aveva acconsentito a posare per un film di "streap-tease"; adesso era diventata una signora per bene, che faceva parte del comitato di beneficenza, cantava in chiesa nel coro. C'era da tempo un clima di puritanesimo, ad Hollywood, e Beryl traeva vantaggio dalla fama di persona per bene di cui godeva: sposata da cinque anni, aveva due bambini e un solo marito. Accettava di partecipare solo a film che la Lega della Decenza giudicasse "per tutti", indossava vestiti eleganti ma pudichi, non aveva mai tenuto una condotta scandalosa o riprovevole.

Tuttavia, nella cassaforte di Kennedy c'era un film, un piccolo stupidissimo film che non superava i cinquanta metri di lunghezza, nel quale la bella e giovane Beryl Kellermann si toglieva uno dietro l'altro gli indumenti, fino a mostrarsi senza veli allo spettatore. Evidentemente, la Lega della Decenza non avrebbe giudicato "per tutti" e nemmeno "per adulti con riserva" quel piccolo film. Per difendere la sua reputazione e la sua posizione, Beryl era rassegnata a continuare a pagare le quote a Kennedy.

* * *

Un'altra magnifica donna, Marlon Hudson, l'ammiratissima stella della televisione che riceveva ogni giorno ventimila lettere di spasimanti, viveva sotto l'incubo delle torture di Kennedy. Era nata in Ungheria, a Pecs, e ancor giovane aveva fatto parte delle formazioni comuniste; il suo vero nome era Judith Zsolt, mentre Hudson era il nome del soldato americano conosciuto a Vienna e che aveva accettato di sposarla per finta, allo scopo di raggiungere l'America, dopo la fuga dall'Ungheria.

Per entrare in America, aveva taciuto di esser stata comunista; era stato un errore, lo capiva adesso, anche perché in realtà si era staccata prestissimo dal partito, si può dire che lo aveva fatto non appena era diventata matura mentalmente. Dirlo ora era troppo tardi: i sempre troppo sospettosi investigatori del Federal Bureau avrebbero pensato che lei era soltanto una spia, una perfida donna che aveva simulato di staccarsi dal partito per agire con maggior sicurezza, per infiltrarsi negli ambienti più riservati, carpire segreti e trasmetterli con la sua radio clandestina.

Poteva forse provare la sua innocenza, ma la falsità delle dichiarazioni rilasciate al momento di chiedere il visto d'ingresso negli Stati Uniti non si poteva cancellare. Era un reato che di solito veniva punito con la espulsione e la restituzione al paese di origine. Cadere in braccio agli sgherri dell'A.V.H., finire nei sotterranei della caserma di Viale Andrassy, poi ribattezzato viale Stalin, era certamente peggio. Ma, per evitare le prigioni dei comunisti, non poteva ammettere anche in parte di esser colpevole, col risultato di finire così nelle prigioni degli anticomunisti.

La colpa di tutto questo pasticcio risaliva al signor Horace Hudson, il quale aveva dimenticato i patti non appena Judith-Marion lo aveva congedato con molti ringraziamenti e un bel saluto. Horace Hudson non era un galantuomo e non era nemmeno un gentiluomo: ecco perché dopo qualche tempo era andato a vendere il segreto a Guy Kennedy, che la gente della malavita conosceva molto bene. Kennedy aveva dato una manciata di dollari a Horace Hudson e questi, per sdebitarsi, aveva raccontato davanti al microfono del registratore l'intera vicenda. Poi aveva firmato per conferma la copia dattiloscritta che Kennedy aveva tratto dalla registrazione.

Con Marion, il gobbo non si era accontentato del solo denaro. Era una donna troppo bella e migliaia di americani la desideravano invano, le scrivevano lettere frenetiche, baciavano lo schermo della televisione quando appariva lei per cantare una canzone con la sua voce calda e piena di fascino. Quello che non poteva riuscire a migliaia di americani, belli sani e piacenti, doveva riuscire al deforme Kennedy.

Marion, spinta alla disperazione, non seppe dire di no all'infame ricattatore, che si era rivelato un autentico bruto. Ora tremava al pensiero della scadenza e forse stava

per ammettere che era meglio confessare tutto alle autorità, implorare la comprensione del sempre generoso popolo americano che avrebbe preso a cuore la tristissima storia dell'adorata stella della televisione. Certo, da Kennedy non sarebbe più tornata, a costo di ammazzarsi. O di ammazzarlo. Durante l'occupazione nazista, Judith Zsolt faceva parte di una formazione partigiana ed aveva imparato a maneggiare con sicurezza il silenzioso pugnale.

* * *

Dan Sullavan è un bravo giornalista, guadagna abbastanza bene, ma spende troppo. Una volta ha accettato denaro da una gang per non rivelare quello che aveva scoperto durante un'inchiesta sul gioco clandestino. Da quel momento è nelle mani di Kennedy. Ogni mese gli telefona per chiedere una proroga, perché gli scoccia proprio separarsi da tanti bei dollari, che saprebbe spendere in maniera più divertente. Invariabilmente, Kennedy nega la proroga. Dan Sullavan sospira, conta i biglietti, li porta a Kennedy. Il mese seguente ricomincia la commedia: Sullavan chiede la proroga, Kennedy la nega, Sullavan sospira, conta i biglietti e li trasferisce nelle luride mani di Kennedy. Anche questo mese, Sullavan ha pregato invano. Ora è sprofondata nella stanza di consultazione dell'archivio del suo giornale; deve scrivere un pezzo in cui si rievocano antiche tradizioni e, dove la memoria non lo aiuta, chiede soccorso alla carta stampata. È un lavoro scoccia e ogni tanto Sullavan esce a prendere fiato, per bere un bicchierino o per fumare una sigaretta nel corridoio, giacché nella stanza è proibito fumare.

Il redattore capo lo chiama al telefono; gli domanda se ha finito. «Tra poco...», è la risposta di Sullavan.

«Sbrigati... Il nostro è un quotidiano, non è mica un settimanale... Mancano venti minuti all'una e stai lì da tre ore...», dice il redattore capo.

«Di' pure quattro ore – precisa Sullavan – È una maledetta rottura di scatole e poi oggi sono un po' giù».

«Marilyn Monroe ti ha detto di no?», domanda l'altro col solito spirito stupido e pesante dei capi.

«Magari! – risponde sospirando Sullavan – Ho solo bisogno di un po' di soldi... Domani ho un pagamento di cinquecento dollari... Me ne mancano trecento... Puoi aiutarmi fino a sabato?».

Il redattore capo grugnisce, ma sa che Sullavan restituisce tutto quello che prende in prestito: «Va bene – risponde – ma a un patto...».

«Sono pronto a tutto!», replica Sullavan.

«Ti do i trecento dollari se ti impegni a finire il pezzo entro l'una...», dice il redattore capo.

«All'una meno due minuti sarà finito!», grida Sullavan, raggiante. Si frega le mani, offre – per festeggiare l'avvenimento – una sigaretta al fattorino e si precipita alla macchina per scrivere. All'una meno cinque il pezzo sarà finito e i trecento dollari saranno trasferiti dalle tasche del redattore capo alle sue; uniti ai duecento dollari che già vi si trovano, fanno cinquecento: la quota del ricatto di Kennedy.

Il vecchio fattorino non accende la sigaretta che gli ha regalato Sullavan, ma la infila sopra l'orecchio e poi torna a ronfare come un gatto satollo. Quando gli passa davanti per raggiungere l'ascensore e andare in tipografia, Sullavan sospira con invidia: farà una vita modesta, quel poveraccio, ma ha il privilegio di ignorare l'esistenza di tipi come Kennedy...

* * *

Nello stesso momento, Burke Addinson sta leggendo la deposizione che ha reso al sergente Saymes della squadra furti della tenenza del Bronx. «Ammetto di aver colpito con un sasso la vetrina della gioielleria Jones & Well con l'intenzione di asportare qualche gioiello. Nego di aver preso alcunché dalla predetta vetrina, lasciata da me in buon ordine conforme all'originale, meno lo scompiglio portato dalla rottura del cristallo. Letto, confermato e sottoscritto; Burke Addinson».

Burke Addinson firma con molti svolazzi la deposizione e il sergente Saymes mette la sua firma sotto il rapportino che ha preparato: aveva appena preso servizio dando il cambio a mezzanotte precisa al sergente MacDonald, quando ha sentito il fracasso provocato dalla rottura del vetro della gioielleria Jones, Jones & Webb. Prontamente portatosi sul posto, fa in tempo a scorgere il nominato Burke Addinson a lui ben noto per precedenti reati contro la proprietà. «Acciuffatolo, ridottolo all'impotenza e tradottolo al comando della squadra, lo ha interrogato e con abili suggestioni lo ha indotto a rendere piena e totale confessione. Si propone pertanto a Vostra Signoria di dare inizio alla rituale azione penale per tentato furto aggravato. Mi firmo sergente Saul D. Saymes».

Il solerte sergente non sa la cosa più importante, perché il nominato Burke Addinson non è tanto scemo da andargliela a raccontare, sebbene – a dire la verità – nella faccenda del furto con effrazione di cristalli si sia comportato più come un ladruncolo debuttante che come un esperto professionista quale è. Il sergente Saul D. Saymes ignora, dunque, che anche Burke Addinson è un cliente del fu Guy Kennedy, benestante, residente nel distretto di Bronx a non più di cinquecento metri dalla gioielleria Jones, Jones & Webb.

Anni fa, al povero Burke Addinson capitò una disgrazia: nel tentativo di sottrarsi alla cattura, lottando con una guardia la spinse contro un muro con tanta violenza da fracassarle la testa. La guardia morì, Burke Addinson riuscì a squagliarsi e a conservare la libertà e la vita (se lo avessero scoperto, lo avrebbero già arrostito da un pezzo sulla graticola elettrica di Sing Sing), ma il suo complice rivelò la cosa a uno che un tempo faceva il ricattatore: Guy Kennedy.

Kennedy si serviva di Addinson per effrazioni di serrature e casseforti, per furti di documenti, per le operazioni che gli consentivano – senza muoversi e senza rischiare – di mettere insieme le “prove” con cui ricattare le sue vittime.

Non riceveva alcun compenso per le operazioni, a volte molto rischiose, che era costretto a portare a termine per ordine di Kennedy. Burke Addinson era stufo di quella schiavitù, ma non poteva ribellarsi. Lo spettro della sedia elettrica era sufficiente per fargli chinare la testa e indurlo ad accettare le commissioni di Kennedy. Certo, il giorno in cui l'ignobile gobbo fosse morto, per Burke Addinson

sarebbe stato un giorno di festa. Aveva ammazzato una sola persona, la guardia, e lo aveva fatto senza volerlo; non era amante della violenza, sebbene fosse fortissimo, ma diceva spesso tra sé e sé che la legge non dovrebbe considerare reato l'uccisione di tipi spregevoli come Kennedy.

E, mentre l'agente di servizio chiudeva la porta della camera di sicurezza in cui lo avevano cacciato dopo la confessione, Burke Addinson non poté far a meno di sghignazzare: aveva dato una fregatura solenne a Kennedy e da lui non doveva temere fregature, né vendette. Si era messo nelle mani della polizia, il furbo Addinson, e sarebbero stati proprio i rappresentanti della legge che l'avrebbero protetto e difeso.

Non c'è che dire, è una bella soddisfazione per un cittadino disonesto, che – inoltre – non paga nemmeno le tasse.

Abbiamo terminato la rassegna dei clienti, o delle vittime, di Guy Kennedy: uno – o una – di essi ha fatto giustizia. Purtroppo, la Giustizia professionale non può fare come uno di noi, che valuterebbe le circostanze e metterebbe tutto a tacere. Uno di noi non darebbe una medaglia e un attestato di benemerenzza al vendicatore, ma gli direbbe in un orecchio: «Fratello – o sorella – ti capisco benissimo... In fondo, hai fatto bene a liberare l'umanità da un verme schifoso come Kennedy».

La giustizia professionale considera reato anche uccisione dei vermi schifosi come Kennedy.

Per questo motivo, il tenente Martin, ricevuta la telefonata del centralinista delle interurbane, si fa ripetere tutto per bene, si assicura che lo stenografo abbia ripreso tutto dalla derivazione telefonica, abbassa il telefono, richiama lui stesso il centralino delle interurbane per controllare che non si è trattato di uno scherzo, riceve la conferma, ringrazia, toglie la comunicazione.

La macchina della Giustizia professionale sta per mettersi in moto. C'è solo da augurarsi che, come le capita qualche volta, adesso faccia cilecca.

Il tenente Martin, dal canto suo, fa tutto quello che la tecnica e l'esperienza gli impongono di fare. Chiama per mezzo del radiotelefono la pattuglia motorizzata che perlustra la zona dove sorge la casa di Kennedy, ordina di andare a vedere se davvero in quella casa c'è un uomo morto per probabile frattura della base cranica e per ferita da punta e taglio nella regione toracica. Se la risposta dovesse essere positiva, chiamare per la conferma e, intanto, piantonare la casa.

In attesa della risposta, il tenente Martin accende una sigaretta.

Capitolo IV

La pattuglia si dirige a tutta velocità verso la località indicata suonando a gran voce le sirene. In tal modo, l'assassino o il ladro sono cortesemente avvertiti di sgombrare rapidamente il campo – se non l'avessero già fatto – per non cadere tra le braccia della polizia.

Al Comando, il tenente Martin cerca di far lavorare il cervello (i suoi detrattori dicono che si tratta di un tentativo impossibile). Telefona all'archivio centrale, dove un tempo lavorava il suo caro amico e contraddittore Caputi, che ha abbandonato la polizia dopo aver smascherato un temibile assassino e ora si è dato all'arte musicale: canzonette e spettacoli di riviste. Chiede le schede riassuntive di Guy Kennedy e di Roger Stone.

Un altro (per esempio, l'ex collega Caputi), al posto suo, si sarebbe augurato che la pattuglia riferisse: «Novità N.N., si tratta di un falso allarme, il signor Kennedy è vivo, sta benissimo, avete altri ordini?», e che nessuna traccia venisse trovata del Kennedy e dello Stone negli archivi della polizia. In questa maniera, il caso poteva esser chiuso cinque minuti dopo essere stato aperto. Per questi motivi, il poliziotto che avrebbe dovuto indagare se ne sarebbe invece andato a casa e quindi a letto.

Il tenente Martin non la pensava così. Anzi, non pensava affatto. Un poliziotto è sempre in servizio, gli avevano insegnato a scuola, e lui non aveva nessun motivo per contestare la validità di questa massima basilare. Se la legge era stata violata, il tenente Martin, che della Legge era tutore per professione, era pronto a mettersi al lavoro.

Ecco la telefonata della pattuglia: in casa del signor Kennedy c'è un individuo che corrisponde ai requisiti indicati dal signor tenente (è morto, ha la sospetta frattura del cranio e un pugnale conficcato nella regione toracica, il che lascia presumere l'esistenza di ferita da punta e taglio), ma l'impossibilità di interrogare l'individuo, la mancanza di testimoni oculari, l'inopportunità di una perquisizione personale dell'istinto, impediscono di precisare se il cadavere appartenesse in vita (testuale espressione adoperata dal sergente Batter che comanda la pattuglia) al predetto signor Kennedy. La pattuglia presidia saldamente l'edificio, in attesa di ordini e di rinforzi.

È pronta anche la risposta dell'archivio centrale: di Roger Stone, nessuna traccia nell'archivio penale, ma dalle schede informative risulta che è un uomo di trentacinque anni, benestante, nato a Baton Rouge, nella Louisiana, frequenta la migliore società dove è conosciuto come uno stravagante, dedito all'alcool e alle droghe.

Guy Kennedy non è stato mai condannato, ma più di una volta, nel passato, è stato indicato come ricettatore. Vive in una casa piccola, ma arredata con lusso; non si conosce la fonte dei suoi guadagni. Si spaccia per consulente artistico. In mancanza di denunce, non è stata mai promossa un'inchiesta rigorosa contro di lui, ma si ha motivo di ritenere che il ricatto sia la fonte principale dei suoi guadagni.

Prima di andare a vedere i resti di quello che fu il signor Guy Kennedy, consulente artistico, il tenente Martin si sofferma a esaminare i pochi dati di cui dispone.

Se Kennedy era realmente un ricattatore, nessuno può dubitare che il movente dell'assassinio sia la vendetta mista a terrore. Un tipo come Roger Stone, sfaccendato, bellimbusto, ha sempre qualche piccola magagna da nascondere; può darsi che Guy Kennedy lo dominasse anche a causa della droga. Un bel giorno, Roger Stone, stanco di essere tormentato, aumenta la dose della droga o dell'alcool e ritrova per cinque minuti la forza e il coraggio che occorrono per uccidere un uomo. Lo stato di etilismo acuto allenta anche l'azione dei centri inibitori ed è per questo motivo che Roger Stone, colto di sprovvisa dalla telefonata che era stata prenotata da Kennedy, non riesce a nascondere al centralinista che il ricattatore è morto e che l'assassino è lui, Roger Stone.

Ma i tipi come Roger Stone sono anche degli esaltati: esagerano sempre il senso di colpa e il senso di giustizia. Può anche darsi che Stone, mentre uccideva Kennedy, credesse di essere la personificazione della Giustizia e che subito dopo abbia creduto di dover assumere sulle sue spalle tutti i peccati del mondo: donde la confessione clamorosa e smaccata.

Gente così finisce difficilmente sulla sedia elettrica o nelle camere a gas, per lo più termina i suoi giorni delirando in un manicomio criminale.

Ora il tenente Martin ritiene di avere le idee chiare e di essere maturo per prendere la direzione delle indagini.

Indossa la giacca e fa cenno al sergente Grawling di accompagnarlo.

Dopo pochi secondi la macchina della squadra omicidi vola sull'asfalto e deposita Martin e Grawling davanti alla porta d'ingresso della casa di Kennedy. La strada è deserta, come sempre, e anche i poliziotti della pattuglia hanno agito con giudizio evitando di stendere cordoni che dessero nell'occhio.

Martin non pretende molto: desidera solo che i giornalisti non gli piombino tra i piedi mentre sta lavorando. Tra lui e i rappresentanti del quarto potere corrono sentimenti ostilissimi; egli, tra l'altro, deplora che la Costituzione Americana non consenta alla polizia di sparare a vista sui giornalisti. Questi riconoscono che Martin è un abile investigatore, ma deplorano le sue concezioni sociali arretrate, fuori corso anche tra gli sceriffi del Texas.

Il morto è saldamente vigilato da quattro poliziotti che si scostano appena arriva il tenente Martin. Basta un'occhiata al tenente per stabilire che Kennedy è morto, tanto dal punto di vista biologico quanto da quello giuridico. Tuttavia, la legge è legge. L'occhio di un poliziotto non fa testo, occorre lo sguardo professionale del medico legale. Nessuno di quei tapiri ha pensato di convocare il dottor Bernstein e i componenti della squadra tecnica (fotografie, impronte e prelievo di campioni da analizzare). I tapiri riparano prontamente convocando sul luogo del delitto i suddetti signori.

Il tenente Martin pensa ad avvertire il rappresentante della Procura Distrettuale. In attesa di questa carovana di persone, Martin si aggira nella bella casa. Non lo interessano molto i quadri e le miniature alle pareti, né la grande biblioteca: per lui sono soltanto elementi che gli permetteranno di dedurre che il defunto aveva larghi mezzi finanziari.

Martin si ferma davanti alla poltrona dove Kennedy amava sedere, accanto allo splendido radiogrammofono ad alta fedeltà. Nel portacenere c'è una sigaretta che si è consumata interamente senza essere stata fumata (al massimo, una boccata); sulla poltrona è stato posato il libro aperto con la copertina in alto, come per non perdere il segno dopo un'imprevista sospensione, della lettura. La macchinetta del caffè è piena, la polvere è inumidita, ma nella tazzina non c'è nemmeno una stilla di infuso: la spina è stata tolta dalla presa di corrente, forse per interrompere l'ebollizione dell'acqua che avrebbe fatto traboccare il caffè nella tazzina, guastandone l'aroma e facendolo raffreddare. Anche la radio è rimasta accesa.

Che cosa deduce da questa montagna di fini osservazioni? Che il signor Kennedy è stato sorpreso da un visitatore inatteso, mentre era immerso nella lettura ed ascoltava tranquillamente la radio. Aveva appena acceso una sigaretta e stava preparando il caffè, un solo caffè. A un tratto, è squillato il campanello della porta: Kennedy deve aver posato il libro sulla poltrona, ha lasciato la sigaretta nel portacenere, ha tolto la spina della caffettiera elettrica per evitare che il caffè si sprecasse, ha lasciato la radio accesa, andava alla porta per vedere chi era, ha certamente guardato attraverso la spia e, rassicurato dalla presenza di una persona conosciuta, ha aperto la porta.

Da quella porta è entrato l'assassino. Forse hanno discusso subito di denaro, avranno cominciato a litigare, Kennedy ha avuto la peggio.

Il tenente Martin si sposta verso la parete e nota subito lo scaffale spostato che ora permette di scorgere la cassaforte conficcata nel muro. Il fatto che abbiano lasciato le chiavi appese alla serratura toglie ogni speranza a Martin; è chiaro che avranno tolto tutto dal forziere, dopo aver ucciso Kennedy e prima di lasciare la stanza. Infatti, è così: nella cassaforte non c'è proprio niente. Più che logico, pensa Martin, che un individuo porti via le prove, i documenti che servivano per il ricatto, perché altrimenti sarebbe stato inutile uccidere il ricattatore. Non è probabile che i documenti riguardassero una sola persona, perciò bisogna supporre che l'assassino abbia voluto giovare anche ai suoi ignoti compagni di pena, sottraendo agli sguardi indiscreti degli estranei – e, in primo luogo, della polizia – tutte le carte che potevano rivelare i compromettenti segreti.

Esaminando la scrivania, il tenente Martin (chi dice che manca di spirito di osservazione?) scopre facilmente il registratore magnetico, il microfono celato nell'orologio e il collegamento con l'apparecchio telefonico; non si trova nemmeno un millimetro di nastro magnetico, mentre è facile intuire che il signor Kennedy dovesse avere una ben nutrita nastroteca. In uno stanzino retrostante, Kennedy aveva installato una camera oscura con una modernissima attrezzatura per la riproduzione dei documenti, lo sviluppo e la stampa dei negativi. Ovviamente, il gobbo faceva tutto da sé per non essere costretto a dividere con altri i segreti di cui si era impossessato; questo induceva a concludere che non sarebbe stato possibile scoprire altrove alcuna traccia delle "prove" di cui Kennedy si serviva per sfruttare le sue vittime.

Ma ecco il dottor Bernstein con la squadra tecnica. Gli operatori prendono le solite fotografie del luogo del delitto e della vittima; questa volta c'è anche una ripresa cinematografica a passo ridotto che servirà a dare un'idea continuativa e complessiva dell'ambiente in cui si è verificato l'"evento criminoso", per ripetere le parole della

circolare con cui il Comando di polizia raccomanda alle squadre l'adozione della nuova tecnica.

Il dott. Bernstein dà la solita occhiata sommaria alla vittima; non è quello il momento di stabilire se il gobbo è morto per frattura della base cranica o se il colpo mortale è stato vibrato col pugnale: questo è un affare che si potrà forse stabilire con la necropsia. È possibile fare qualche altra osservazione superficiale e qui si distingue per zelo il sergente Grawling, che è giovane e vuole far carriera. Trova sullo spigolo del grande orologio a pendolo tracce di sangue e capelli che appartenevano certamente a Kennedy; nel fare la descrizione della vittima e l'inventario degli oggetti trovati nelle sue tasche, scopre un taccuino con alcuni indirizzi e lo passa rapidamente al tenente Martin che si mette subito a sfogliarlo con grande interesse. Il sergente Grawling scopre anche che l'orologio del signor Kennedy si è fermato, nella caduta, sulle ore 24 e 22. «Potrebbe essere l'ora della morte?», domanda al dottor Bernstein. «Sì, potrebbe», risponde il dottore.

Il sergente induce un fotografo a riprodurre il quadrante dell'orologio con le lancette bloccate sull'ora fatale e poi va a riferire l'importante scoperta al tenente. Questi sospende per un attimo la consultazione del taccuino e ascolta con interesse le parole del sergente. «È probabile che sia così... In ogni modo, sarà bene che un tecnico esamini il meccanismo e ci dica se la molla era carica e se le sfere si sono bloccate per un cozzo violento o se il fenomeno si è verificato per altre cause. È certo che il signor Kennedy era in vita a mezzanotte precisa, perché in quel momento ha parlato con l'operatore della centrale telefonica... La stessa persona ci testimonia, invece, che alle 24,25 Kennedy era morto... Nulla vieta di pensare che il decesso sia avvenuto tre minuti prima di quell'ora...», così dice il tenente Martin battendo con simpatia una mano sulla spalla del sergente.

Il Procuratore Distrettuale, avv. Sleigh, è arrivato poco fa e si è fatto raccontare brevemente i fatti. Tra uno sbadiglio e l'altro, dà ora l'ordine di portar via il cadavere, operazione che gli inservienti dell'obitorio eseguono con la consueta rapidità e discrezione.

Tra Martin e l'avv. Sleigh si procede alla formulazione di un piano di battaglia: dal taccuino, che contiene meno di dieci nomi, è possibile dedurre la lista delle vittime di Kennedy, ognuna delle quali aveva l'interesse di uccidere l'oppressore. È sicuro che soltanto una di esse, l'attrice Beryl Kellermann, non ha avuto la possibilità di compiere il delitto perché si trovava a Hollywood nel momento in cui Kennedy si trasformava bruscamente in cadavere.

Martin va raramente al cinema, ma sa che Beryl Kellermann passa per una santocchia dalla vita esemplare; dice all'avvocato Sleigh che, se proprio non sarà necessario, la polizia non dovrebbe contribuire a distruggere la reputazione dell'attrice: se mai, le indagini si svolgeranno con la massima discrezione e i risultati non verranno comunicati alla stampa. Visto che l'attrice non può aver materialmente commesso il crimine, l'avvocato Sleigh non ha obiezioni da muovere.

Tolta di mezzo Beryl Kellermann, la lista degli infelici clienti di Kennedy è la seguente:

1) Charles Robin (accanto al suo nome, sul taccuino di Kennedy c'è una "M" puntata: iniziale di un nome di persona, o del sostantivo "murderer – murderess"¹);

2) Roger Stone;

3) Dan Sullavan;

4) Marion Hudson (tra parentesi, il taccuino registra anche un nonne, "Judith", e l'iniziale di un cognome, "Z");

5) Burke Addinson.

Una di queste cinque persone ha ucciso Kennedy, dice Martin.

Per il momento, il tenente Martin non ha preferenze. La "M" accanto al nome di Robin potrebbe indicare un particolare timore di Kennedy, minacciato di morte da questo cliente, ma può significare cento altre cose.

Roger Stone ha dichiarato pubblicamente di essere l'uccisore di Kennedy: ma che cosa si deve intendere per "pubblicamente"? Il telefonista delle interurbane ha detto che un tale, presentatosi come Roger Stone, ha affermato di aver ucciso Kennedy. I fatti provano che il ricattatore è stato realmente ucciso, ma nessuno può dire se la voce udita dal telefonista fosse realmente quella di Roger Stone o di un'altra persona che aveva tutto l'interesse a far convergere i sospetti su un tipo notoriamente squilibrato, come Roger Stone, il quale – all'ora del delitto – poteva essere tanto sbronzo o drogato da non ricordare dove si trovava e da non poter, quindi, fornire un alibi convincente.

In ogni modo, la pista meritava di esser seguita senza preconcetti.

Per Dan Sullavan, Marion Hudson (e Judith Z.) e Burke Addinson, bisognerà fare indagini particolari, interrogarli, scoprire perché il gobbo li ricattava, appurare dove si trovavano da mezzanotte a mezzanotte e venticinque del 5 maggio.

Nella casa di Kennedy non si trova nient'altro che possa giovare all'inchiesta. Il tenente Martin e l'avvocato Sleight decidono di togliere le tende e si danno appuntamento per il giorno successivo, al comando della squadra del Bronx. Sono d'accordo nel ritenere opportuno di non interrogare subito i sospetti: il colpevole domani sarà più nervoso, dopo una notte agitata e insonne; gli altri non devono essere strappati di casa ad ora inconsueta, col solo risultato di mettere sull'avviso le persone a cui i ricattati volevano nascondere la vergognosa verità. Anche per questo motivo, alla stampa non si darà alcuna notizia dell'uccisione di Kennedy.

¹ *Murderer* e *murderess*: in inglese, assassino e assassina. (N.d.T.)

Capitolo V

Il giorno dopo Martin si sorprenderà a desiderare una legge che vieti ai giornalisti – vivi, naturalmente – di entrare all’Obitorio. Nessuno della polizia ha parlato, ma i giornalisti più svelti hanno appreso lo stesso che un gobbo è stato ucciso con una pugnolata al petto. Il cronista del *New York Times* – Archibald McCarthy – passa le sue giornate davanti alla porta dell’obitorio (ma che gusti, con tante cose belle che ci sono a New York) e, appena vede entrare un furgone, si ficca appresso; fiuta i cadaveri come gli sciacalli e non c’è caso che gliene sfugga uno.

Anche la notte sul 5 maggio, Archibald McCarthy era alla posta: entrò e vide scaricare il gobbo col pugnale ancora infilato nel petto. Il dott. Bernstein non volle dirgli niente, ma una buona mancia al guidatore del furgone – che non fa parte della polizia e perciò è fuori della disciplina – fece saltar fuori il nome e l’indirizzo dell’assassinato.

Ce n’era abbastanza per farne un titolo e il pezzo, essendo preceduto dall’intestazione “ultimissima ora”, poteva anche andare così, senza troppi particolari. Archibald McCarthy non aveva avuto la possibilità di fare molte indagini, data l’ora, e perciò non aveva scoperto la professione di Kennedy che veniva da lui presentato come «collezionista e consulente artistico»; in fondo, era quello che i vicini pensavano che il signor Kennedy facesse.

Un solo giornale, quello in cui lavorava Dan Sullavan, avrebbe potuto dipingere con esattezza la figura di Kennedy, ma Sullavan aveva i suoi buoni motivi per non fornire alcun chiarimento ai suoi cronisti, se costoro avessero scoperto che il gobbo era stato assassinato. D’altra parte, Dan Sullavan aveva lavorato per diverse ore intorno a un articolo assai noioso, aveva rimediato i trecento dollari che, aggiunti ai suoi duecento, gli avrebbero permesso di pagare la rata del ricatto che il “collezionista e consulente artistico” non aveva voluto prorogare: e così, finito il lavoro, se n’era andato tranquillamente a casa e s’era ficcato a letto per farsi un buon sonno, senza pensare a Kennedy.

Non sono nemmeno le dieci (per lo speciale orologio di Sullavan, equivalgono all’alba), quando una rozza mano di poliziotto bussa duramente alla porta del giornalista che, bestemmiano è costretto ad alzarsi e a rispondere alla chiamata. È il sergente Grawling, aiutante di Martin, e vuol sapere come Sullavan ha passato la notte.

«L’avrei passata abbastanza bene, se non foste venuto voi a rompermi le scatole!», risponde Sullavan.

Senza turbarsi, il sergente Grawling precisa: «La notte, ho detto».

E Sullavan: «Anche io. Per me, questa è ancora notte profonda».

Non ride nemmeno, Grawling, e insiste: «Voglio dire, dove eravate ieri, dalle ore 24 alle 24,25?».

La fronte di Sullavan si aggrotta: «Scusate, io non ho preso moglie per non essere costretto a render conto dei miei movimenti e dei miei passatempi... Be', ora dovrei dirlo a un sergente? Perché?».

Il sergente Grawling sembra dispiaciuto: «Volevamo usarvi un'attenzione, a voi e agli altri... Vuol dire che parlerete direttamente col tenente Martin... Siete pregato di passare alla sede della squadra del Bronx prima delle 13... Arrivederci».

Sullavan accompagna il sergente alla porta, sbadiglia, vorrebbe tornare a letto, guarda l'orologio: sono le dieci e cinque, ormai la "notte" è perduta e tanto vale vestirsi e uscire. Deve anche versare cinquecento dollari sul conto di Kennedy, in banca. Sullavan va a farsi la doccia e ordina per telefono la colazione.

Venti minuti dopo, è per la strada. Un agente lo tiene d'occhio con discrezione, per il caso che voglia fare qualche brutto scherzo. Ma Sullavan è l'uomo più tranquillo del mondo. Monta in macchina e si ferma davanti alla filiale della National Bank, entra e va allo sportello dei versamenti. L'agente, che veste in borghese, lo segue senza dare nell'occhio: il suo stupore è notevole quando si accorge che Sullavan non va a riscuotere denaro per fuggire nel Messico, come aveva sospettato lui, ma va a versarne. E lo versa proprio a beneficio del signor Kennedy, che del denaro non sa più che cosa farne. Né il tenente Martin, né il sergente Grawling hanno raccontato molte cose al nostro agente, ma egli fino a poco fa era sinceramente convinto che Sullavan fosse almeno uno degli indiziati, mentre si comporta come uno che non sa niente della morte di Kennedy.

Appena ha versato il denaro, il cassiere gli dice: «Signor Sullavan, non ha letto i giornali?».

Sullavan tira fuori dalla tasca il suo giornale, lo apre e non ci trova niente di speciale. Guarda il cassiere, aspettando chiarimenti. Il cassiere gli porge il *New York Times* con la notizia della morte di Kennedy, Sullavan sobbalza, confronta i due giornali, fa un fischio ed esclama: «Deve essere vero... Il mio giornale lo ignora... come al solito... Be', assassinato... chissà perché?... Con una pugnalata... Dite un po', non vi risulta che avesse parenti, eredi?».

Il cassiere dice che non lo sa, ora bloccheranno il conto e poi deciderà il Tribunale. Sullavan ammicca: «Be', in tal caso, io mi riprenderei i miei denari... Lui non se li può portare appresso...».

Breve esitazione del cassiere: «Sarebbe vietato, perché tecnicamente parlando il suo denaro è già passato alla Banca, nell'interesse del signor Kennedy... Ma se non ci sono in giro titoli di credito, potremmo annullare il versamento...». Il cassiere va a parlottare con un impiegato e poi torna lacerando la distinta di versamento e restituendo a Sullavan i cinque biglietti da cento dollari. Sullavan, eccitatissimo, lancia un bacio con le dita al cassiere, riprende il denaro e se ne va, temendo che l'altro ci ripensi.

Pare un altro uomo, Dan Sullavan, quando monta di nuovo in macchina per raggiungere il comando della squadra di Bronx. L'agente ha finito di prendere appunti e telefona rapidamente il rapportino al sergente stenografo: secondo me – dice – è inutile continuare il pedinamento di uno che fino a pochi minuti fa ignorava la morte di Kennedy, sebbene potesse trarne un beneficio di cinquecento dollari.

Il tenente Martin è sorpreso di vedersi capitare davanti Dan Sullavan al quale credeva di aver usato una cortesia, mandandogli a casa l'inquirente; il giornalista, invece, non apprezza il tatto di Martin ed è qui per lamentarsi. Ma si deve calmare subito: Martin gli ricorda che il suo nome è nel taccuino trovato indosso a Kennedy e Sullavan non si fa pregare per ammettere che anche lui subiva da diverso tempo un ricatto. Per quale motivo fosse nelle mani di Kennedy, non vuol dirlo e aggiunge che il fatto non ha importanza; si trattava di un fatto privato non previsto come reato dalle leggi penali, perciò non era il caso di mettere in vista i propri panni sporchi. Ognuno dei ricattati – dice Sullavan e Martin è d'accordo – aveva un movente per uccidere Kennedy, indipendentemente dalla natura del fatto che voleva tener nascosto, ma per il semplice motivo di essere ricattato, faccenda che alla lunga dà fastidio e crea problemi di carattere finanziario. Per esempio, proprio ieri sera Sullavan si è dovuto far prestare trecento dollari dal redattore capo, per essere in condizione di pagare puntualmente la quota. Qualcun altro può non essere riuscito a trovare in tempo il denaro, avrà chiesto una proroga e, di fronte all'ostinato rifiuto di Kennedy che, in questo campo, era implacabile, non avrà esitato a ucciderlo. «Quando scoprirete l'assassino – conclude Sullavan – fatemelo conoscere, è un benemerito, un benefattore: vorrei congratularmi con lui e stringergli la mano».

Martin annuisce: «Avete ragione. Anche io odio i ricattatori, sono tra i delinquenti più spregevoli. Tuttavia, mi pagano perché faccia osservare la legge nei confronti di tutti, anche di chi ripulisce la società da gente come Kennedy... Nei vostri confronti si tratta di una semplice formalità: dove eravate la notte scorsa, dalle 24 alle 24,25?».

Sullavan allarga le braccia: «Dove volete che fossi? Al giornale, come tutte le sere».

«Vi ha visto qualcuno?», domanda Martin.

Sullavan arriccia le labbra: «Può darsi... – dice – L'usciera... il barista che mi ha portato un paio di whisky... Il redattore capo, al quale ho chiesto anche il prestito... Ma non posso ricordarmi le ore precise, al decimo di secondo, come pretendete voi della polizia... Ieri notte non immaginavo davvero di dovermi procurare un alibi, testimonianze, cronometristi... Io posso dirvi solo che sono rimasto al giornale, a scrivere un pezzo noiosissimo, dalle nove di sera all'una circa... Mi ha visto diversa gente, ma nessuno ha preso l'ora dell'incontro... Perciò, posso darvi solo assicurazioni generiche... Se non potete accettarle, ecco qui i miei polsi, ammanettatemi... Non ho ucciso Kennedy, ma vi giuro che se non fossi il vigliacco che sono, l'avrei voluto fare da tempo e con grande piacere...».

Martin si affretta a fare un gesto per rassicurare Sullavan. Si affaccia un agente per avvertirlo che lo chiamano al telefono, di là. Martin chiede scusa e si reca nella stanza vicina: lo chiama l'agente che ha incaricato di controllare le mosse di Sullavan nella scorsa notte. L'agente dice che Sullavan entrò al giornale verso le 21 e, dopo una breve sosta al bar si recò all'ultimo piano, nella stanza dell'archivio.

È uscito tre o quattro volte dalla stanza, per fumare (testimonianza dell'usciera, un vecchietto un po' svanito e sordastro), per andare al bar del giornale, per parlare col redattore capo. È uscito dal giornale all'una e dieci, dopo aver consegnato l'articolo; dalle nove all'una, nessuno l'ha visto uscire dal palazzo.

Martin ringrazia: e questo basta per congedare Sullavan e per incaricare l'agente di proseguire le sue ricerche altrove.

Un'altra telefonata per il tenente Martin: è Roger Stone. È arrabbiato e stordito, forse è in preda a una grossa sbornia. Si lamenta dell'inefficienza della polizia: «Che cosa aspettate? Ho detto a tutti che l'assassino di Kennedy sono io... perché non mi arrestate? Non avete preso le impronte sul manico del pugnale?... Sono le mie!».

Martin risponde con garbo: «Questo lo dite voi... Come posso controllarlo, se non ho le vostre impronte?».

«Non vi muovete... Vengo subito al comando...», dice con voce eccitata Roger Stone e Martin promette che lo aspetterà.

È curiosa l'ostinazione con cui Roger Stone si offre in olocausto, ma – il tenente Martin deve ammetterlo – non è vero che tutti gli omicidi siano tenebrosi e gli assassini scaltrissimi: questo è vero, se mai, nel mondo della malavita, dove l'assassinio è un'attività professionale; ma l'omicida occasionale, l'uomo che uccide per odio o per vendetta, anche se ha meditato il delitto per mesi, non sempre cerca di sottrarsi all'arresto e al castigo di legge. Si è appagato con l'uccisione della persona odiata, il resto non lo interessa: anzi, spesso ha fretta di scomparire anche lui dalla faccia della terra per metter fine a un'esistenza che gli ha riservato solo dolori, umiliazioni e sofferenze. Sono questi gli assassini che si costituiscono o si fanno arrestare senza opporre la minima resistenza. Se le informazioni su Roger Stone sono esatte, egli è un giovanotto di buona educazione che la paura ha trasformato in uno psicopatico; beve, si droga per impedire alla coscienza di essere lucida, ma non riesce a soffocare interamente il timore che il gobbo sveli il segreto che lo angoscia: in quelle condizioni, il delitto è veramente una liberazione e Roger uccide per sottrarsi all'oppressione. Per quanto possa sembrare curioso, Roger Stone ha ucciso in un impulso di moralità e ora la coscienza gli impone di espiare.

Tutto sommato, Martin non può fare a meno di prendere in esame anche la possibilità che sia stato Roger Stone a uccidere Kennedy.

Aspettando Roger Stone, il tenente Martin si occupa degli altri indiziati. Burke Addinson è tutt'ora in guardina e il suo alibi dovrebbe essere ferreo, perché è avallato addirittura dai rappresentanti della legge. È dentro per tentato furto con scasso e Martin non si sognerebbe mai di interrogarlo, se il suo nome non figurasse sul taccuino di Kennedy.

Anche Burke la pensa come Sullavan: il motivo per cui era ricattato non conta, né sarà lui a rivelarlo; confessa che avrebbe ucciso volentieri Kennedy se, da bravo ladro professionista, non sapesse che l'omicidio è un'attività da sconsigliare, perché frutta solo un po' di corrente ad alta tensione sotto il sedere, una frattura della prima vertebra cervicale o una pestifera zaffata di acido cianidrico, a seconda dello Stato in cui si ebbe la balordaggine di lavorare.

D'altra parte, a mezzanotte in punto egli cadeva nelle ferree braccia del sergente Saul D. Saymes, che aveva appena preso servizio (e non c'era pericolo che si presentasse con un decimo di secondo di ritardo). Nello stesso momento, come sappiamo, Kennedy – vivo – stava parlando con l'operatore della centrale telefonica. Dopo la mezzanotte, Burke Addinson non si era più mosso dall'edificio carcerario in cui era alloggiato, ospite dello Stato.

Ma per quale motivo – domanda Martin – Burke, famoso per la grazia e la leggerezza con cui portava a termine i suoi colpi, anche quelli ritenuti difficilissimi, questa volta aveva agito con la goffa pesantezza di un elefante?

Burke si fa dare una sigaretta: ha bisogno di pensare un po', prima di decidersi a rispondere. Poi dice: «Tenente, non voglio nascondervi quasi niente... A voi non deve interessare il motivo per cui ero nelle mani di Kennedy, che Dio lo cacci nel più repugnante angolo dell'Inferno... Fatto sta che il gobbaccio mi poteva dire: fa' questo e fa' quest'altro... Io potevo anche bestemmiare, ma dovevo eseguire i suoi ordini.

«Mi ha costretto a scassinare casseforti e a derubare persone nei luoghi più impensati... Lavoro per lui da due anni e spesso sono stato costretto ad affrontare rischi terribili senza il minimo tornaconto per me, anzi con molto pericolo... Comincio a diventar vecchio e devo stare attento a quello che faccio: per me, si tratta di un lavoro, mica di un hobby... Bene, questa volta Kennedy aveva passato il segno: voleva che andassi a rubare documenti in casa di un ufficiale del Pentagono che, secondo lui, doveva lavorare per i russi... Lui dice: Burke, va' nel tale posto e portami questo e quello... Comodo, per l'amico... Ma io potevo andarci a sbattere il naso... Fate conto che mi pescano mentre frugo tra le carte dell'ufficiale che sicuramente avrà preso le sue precauzioni... Che cosa mi può capitare?.... Che divento io la spia dei russi, sorpreso a cercare documenti segretissimi in casa di un alto e leale, ufficiale dell'esercito americano... Chi mi leva trent'anni di galera?... Così ho preferito farmi pizzicare subito per un reatuccio insignificante, un tentativo costa meno di un furto completo, allo scopo di finire in guardina perché la Legge mi impedisse di andare nello stesso tempo a frugare in casa dell'ufficiale... Dove trovare un caso di forza maggiore più perfetto?... Nemmeno Kennedy avrebbe potuto trovarci da ridire e, per un paio d'anni, mi avrebbe dovuto lasciare in pace... Intanto, può darsi che la Provvidenza agisse e lo togliesse di mezzo... Per fortuna, ha agito subito...».

Burke ha vuotato il sacco. In premio, chiede un'altra sigaretta e un bicchierino che Martin non gli nega.

Martin domanda: «Così, tu escludi di aver dato una mano alla Provvidenza per accelerare la punizione di Kennedy e toglierti il peso dallo stomaco?»

Burke Addinson stende la mano destra con solennità, ormai sa fare quel gesto alla perfezione, abituato a ripeterlo mille volte in tribunale.

«Giuro di non sapere niente... Se Kennedy è morto nel periodo di tempo compreso tra mezzanotte e mezzanotte e venticinque, io sono innocente come Gesù Bambino... Se il fatto è avvenuto prima, resto innocente come un cherubino, ma confesso di non poterlo provare...».

L'osservazione di Burke induce Martin a notare che tutte le persone sospettabili erano altrove – e possono provarlo – da mezzanotte a mezzanotte e venticinque. Solo Roger Stone era sul posto nel periodo di tempo fatale. L'orologio dice che il signor Kennedy fu ucciso – o, almeno, stramazzone in terra – a mezzanotte e ventidue; a mezzanotte e venticinque, Stone confessa al telefonista di aver ucciso il gobbo e lo stesso telefonista può testimoniare di aver parlato, a mezzanotte precisa, con Kennedy. C'è qualche cosa che non risulta chiaro a Martin, sebbene egli non possa dire che cosa esattamente sia che non va.

Martin rimanda Burke Addinson alla ben guadagnata prigione e resta a tormentarsi la zucca senza trovare il bandolo della matassa. Ricorda soltanto che, mentre si aggirava in casa di Kennedy, aveva avuto la sensazione che qualche cosa fosse come non doveva essere. Rinuncia a trovare ora la soluzione, ma ripromette di tornarci su a mente fresca.

Prima che arrivi Roger Stone, Martin fa una telefonata alla squadra tecnica e domanda se sull'elsa del pugnale sono state trovate impronte digitali o palmari. La risposta non delude Martin: ci sono soltanto le impronte di Kennedy, che avrà avuto più di un'occasione di toccare il pugnale mentre era in vita. L'assassino deve aver agito con la mano inguantata e perciò non ha lasciato segni. Ecco una conferma concreta alla tesi logica che esclude la colpevolezza di Roger Stone.

Quando arriva nella stanza di Martin, Roger Stone si regge a mala pena sulle gambe e puzza di alcool come una cantina. Narra la sua versione del delitto e Martin lo ascolta senza contraddirlo. Insiste per farsi prendere le impronte e Martin lo accontenta, anzi gli sporca col tampone tutte e dieci le dita e le palme. Tanto per dargli corda, gli fa qualche domanda. Roger farfuglia un po' nel rispondere, ma la linea del racconto è sempre la stessa. Dice di essere entrato in casa di Kennedy qualche minuto dopo la mezzanotte, dopo aver atteso un po' per la strada, chiuso nella sua macchina ferma in un angolo buio.

Perché non c'è andato prima? È semplice: perché voleva uccidere Kennedy e voleva avere la certezza di essere solo. Martin comincia a provocare qualche interesse al racconto: c'era forse qualcuno in casa di Kennedy?

Roger Stone annuisce: era arrivato sotto la casa di Kennedy verso le 23,30... Lo ricorda perché spegnendo il motore della macchina aveva notato l'ora ed aveva esclamato: «Kennedy, sono le 23 e 30 del 4 maggio: la tua ultima ora è suonata!». Ma non poté scendere dalla macchina e raggiungere la porta della casa di Kennedy perché, da lontano aveva visto il battente aprirsi per lasciar passare due persone. Era rimasto in macchina ad aspettare che quei due se ne andassero. L'attesa non fu lunga: i due uscirono dopo una decina di minuti e si diressero velocemente verso una lussuosa macchina che li attendeva. Al volante si mise lui...

Martin interrompe: «Perché? C'era anche una lei?».

Roger Stone annuisce: «Sì, una giovane bellissima donna... L'ho anche riconosciuta, ma non aspettatevi una delazione da un gentiluomo... Insomma, i due si allontanarono e io stavo per scendere dalla macchina, quando per la seconda volta fui preceduto da un altro... Questa volta era un uomo, un uomo solo... Mi rassegnai ad aspettare ancora... Accesi la radio della macchina – e ascoltai distrattamente le ultime notizie...».

«Dunque, era mezzanotte meno un quarto...», osserva Martin.

Roger Stone si stringe nelle spalle e riprende il racconto: «L'uomo si trattenne a lungo in casa di Kennedy... A mezzanotte, mentre la radio trasmetteva il segnale orario, era ancora lì... Finita la trasmissione, ho girato la manopola per spegnere la radio...».

Martin salta sulla sedia: «Grazie, signor Stone!... Mi avete dato un'informazione preziosa... Quando la radio cessa le trasmissioni ognuno di noi gira la manopola con una mossa istintiva... Ecco quello che non andava in casa di Kennedy: un tipo così

ordinato, che toglie la spina della macchinetta per non sprecare il caffè, non lascia la radio accesa dopo la fine della trasmissione... A mezzanotte in punto stava parlando col centralinista, ma un minuto dopo poteva benissimo chiudere la radio... Quando uscì dalla casa di Kennedy il secondo visitatore, o il terzo, se vogliamo contare anche la donna?».

«Credo cinque minuti dopo la mezzanotte – risponde Roger Stone sforzandosi di ricordare – Io aspettai ancora qualche secondo e poi entrai...».

Martin fa un'altra domanda: «Come vi sembrava il secondo visitatore, quando uscì... Agitato?... Calmo?».

«Non mi ricordo bene... – dice Roger Stone – Camminava a fatica perché aveva le mani piene di roba, una borsa piena e altra roba... raggiunse la propria macchina e sparì».

«Poi siete entrato voi?», domanda Martin.

«Prima bevvi qualche sorso di whisky... – dice Roger Stone – Avevo tanto aspettato quel momento, ma ora provavo qualche esitazione... Credetemi, ero esasperato, ma in vita mia non ho mai fatto male a un insetto... Con Kennedy ce l'avevo a morte, perché era uno sciacallo... Meritava di essere tolto dal mondo, era un essere infame, senza pietà... Così, quando sono entrato in casa sua, avevo la mente annebbiata dall'ira... Non ricordo bene come ho fatto... So che l'ho preso a calci... Gli ho sputato in faccia... Non ha reagito mai... Era proprio un verme... Speravo che chiedesse pietà, come facevamo noi, le sue povere vittime... Ma è stato sempre zitto... Gli ho dato un pugno in faccia, afferrandolo per i capelli... Forse gli ho fatto sbattere la testa... Per essere sicuro di ucciderlo, gli ho ficcato un pugnale nel petto...».

A differenza di Roger Stone, il tenente Martin ha ora le idee più chiare. Per scrupolo, domanda ancora: «Dove avete preso il pugnale?». Roger Stone si sforza di ricordare, ma non ha fatto caso alla panoplia né la sua mente incerta ha registrato l'atto di allungare la mano, staccare l'arma e conficcarla nel petto di Kennedy.

«Forse il pugnale era mio...», disse Roger Stone. Martin annuisce e non vuol contraddire il pover'uomo. Si alza, per sottolineare che l'interrogatorio è finito, e batte una mano sulla spalla di Roger Stone: «Andate pure, – gli dice – esporrò il caso al magistrato e appena avrò il mandato di cattura, verrò ad arrestarvi... Intanto, vi pregherei di non ripetere a nessuno quello che avete detto a me e vi consiglierei di non uscire di casa per nessun motivo...».

Roger Stone è lievemente stupito, ma di fronte alle ferme dichiarazioni di Martin non osa ribellarsi. Esce col passo incerto degli ubriachi, appoggiandosi alle pareti e agli stipiti.

Rimasto solo, il tenente Martin tira fuori la lista che ha ricavato dal taccuino di Kennedy. Scartato Burke... Un momento, ma si può scartare Burke se il delitto non è avvenuto da mezzanotte a mezzanotte e venticinque, ma prima? La faccenda dell'orologio non ha peso: può darsi che il gobbo sia stato ucciso a mezzanotte e due minuti e sia caduto in terra picchiando con l'orologio sul pavimento; le sfere si possono essere storte e la molla può essersi guastata, il meccanismo si può essere arrestato sul momento o può aver camminato per un'altra ventina di minuti. Può darsi che, in origine, l'orologio segnasse il momento preciso del delitto: l'assassino può aver spostato le sfere di una ventina di minuti, tanto per indicare un'ora in cui si

sarebbe trovato ben lontano dal luogo del delitto, a parlare con persone che avrebbero poi testimoniato in suo favore, o – addirittura – con agenti di polizia, le asserzioni dei quali fanno testo fino a prova di falso.

Ora il tenente Martin è certissimo che il gobbo non sia affatto morto alle 24,22, ma – al massimo – uno o due minuti dopo la mezzanotte. Nella furia di distruggere gli indizi ingannatori, Martin sarebbe pronto a spostare l'ora del delitto anche di qualche altro minuto; ma c'è la testimonianza del centralinista che afferma di aver parlato col signor Kennedy mentre la radio trasmetteva il segnale orario di mezzanotte. È una testimonianza indistruttibile? Vediamo un po': intanto, il centralinista ha udito una voce che ha attribuito a Kennedy, ma non può dire di aver visto che il suo interlocutore era vivo e vitale. Una voce si può contraffare, tanto più che i microfoni introducono sempre una certa distorsione e non danno mai la voce come la sentiamo con le nostre orecchie. Egli aveva parlato con Kennedy una volta sola (la prenotazione era stata ricevuta da una donna, nel turno precedente) e non poteva sapere se la voce che ascoltava era proprio la sua. C'era ancora un altro trucco: Kennedy aveva il telefono collegato col registratore, ma tutte le bobine erano sparite... Che cosa aveva detto Kennedy al centralinista? Frasi semplici come: «Va bene... non fatemi aspettare... è urgente... mi raccomando... buonasera...». Potevano essere le stesse parole che aveva detto poco prima alla telefonista per fissare l'interurbana e il nastro magnetico poteva averle ripetute meccanicamente al nuovo centralinista...

La persona che ha ucciso Kennedy e che ha cercato di ingarbugliare le carte per allontanare i sospetti da sé, dovrebbe tremare se sapesse quanto il tenente Martin è andato vicino alla verità, aiutato dalle rivelazioni involontarie di Roger Stone.

Ora Martin pensa a Burke Addinson e al suo maldestro tentativo di furto: la casa di Kennedy dista cinquecento metri dalla gioielleria Jones, Jones & Webb, cinquecento metri che si compiono in un attimo su un'automobile (e se Burke non possiede ufficialmente una macchina, non si sarà fatto scrupolo di rubarne una per la occasione: bisogna vedere se nei dintorni è stata trovata una macchina rubata, domandare subito al sergente Saymes).

Fatto il colpo, Burke cerca l'alibi con astuzia professionale. Ha spostato l'orologio, ha contraffatto la voce di Kennedy o si è fatto aiutare dalla bobina che poi toglierà di mezzo: stabilito che il delitto avverrà a mezzanotte e ventidue, egli si fa arrestare a mezzanotte (Saymes dice che era mezzanotte in punto, ma possono esser passati anche un paio di minuti) sicché potrà giovare addirittura di un alibi di Stato per coprire il suo misfatto!

Saymes, chiamato al telefono, conferma che nella notte dal 4 al 5 maggio fu trovata una macchina rubata nel distretto affidato a lui. Dove? La macchina fu trovata a cento metri dalla gioielleria.

Martin vorrebbe andare a dire il fatto suo a Burke Addinson, ma poi si trattiene pensando che l'uomo è al sicuro e non c'è nessuna fretta. Dal punto di vista psicologico, è meglio che pensi di averla fatta franca: sarà più facile coglierlo alla sprovvista con un'accusa a bruciapelo.

Tanto più che – continua a pensare Martin – in casa di Kennedy, se la testimonianza di Roger Stone è esatta, ci devono essere state due ondate di visitatori:

la prima composta di un uomo e di una donna, la seconda formata da una sola persona, verosimilmente Burke Addinson.

Ma i primi due chi erano? Scorrendo l'elenco, risulta che potrebbero essere Charles Robin e M.: ma questa "M" chi è? La logica vuole che sia Marion Hudson: perché cercare spiegazioni più complicate, quando si può facilmente dedurre che "M" sia l'iniziale del nome "Marion", l'unica donna nominata nell'elenco, se si esclude Beryl Kellermann che, però alle 24 del 4 maggio era molte miglia lontana dal luogo del delitto?

Martin sa che questa Marion Hudson è una stella della televisione, una cantante assai famosa che sere fa ha lanciato l'ultima canzone dell'ex tenente Caputi, ora datosi all'arte. Sempre per non fare inutilmente chiasso in una faccenda scottante – se Marion è innocente, perché gettare in pasto agli avvoltoi della stampa scandalistica il suo segreto? – il tenente Martin decide di rivolgersi all'antico collega per pregarlo di fare un'indagine riservata nell'ambiente di Marion Hudson, cercando di sapere la verità senza dare troppo nell'occhio.

Caputi non è sorpreso per la telefonata del vecchio collega. Domanda: «Le indagini sono state affidate a te?».

Martin conferma.

«E finora il colpevole non è stato trovato?», domanda ancora Caputi.

Nuova conferma di Martin.

«Naturalmente», commenta Caputi.

«Che cosa vuoi insinuare con quel "naturalmente?"», domanda risentito Martin, che sente riaccendersi l'antico spirito di rivalità.

«Niente, niente, per l'amor di Dio!» si affretta a precisare Caputi. «Trovo più che naturale che a dodici ore di distanza, il colpevole non sia ancora spuntato fuori... E, anzi, vorrei dire che hai già fatto un buon lavoro sventando l'artificioso tranello che ti aveva teso l'assassino per alterare l'ora del delitto... Io, te lo confesso, ci sarei cascato come un mammalucco... Bene, in ogni modo, penso io a spremere la bella Marion... Vado subito e stasera ti riferisco. Va bene?».

Va benissimo. Intanto, Martin penserà a spremere Charles Robin, l'uomo che con tutta probabilità ha accompagnato la bella Marion in casa del gobbo.

Il controllo delle mosse di Dan Sullavan, un altro degli indiziati, è presto fatto; anche dalle 23,30 alle 24 era al giornale, intento a scrivere. Alle 23,30 ha parlato col barista, al quale aveva ordinato un whisky.

Capitolo VI

Il tenente Martin cerca di ricapitolare le sue idee per trovare il punto debole nella ricostruzione degli avvenimenti che ha fatto. Per ora gli sembra che corra tutto; naturalmente, una conferma non guasterebbe. Per esempio, se Burke Addinson è veramente il secondo visitatore – quello che dovrebbe aver ucciso Kennedy o, avendolo trovato agonizzante o già morto, avrebbe dovuto asportare documenti e bobine – in casa sua o in qualche nascondiglio si dovrebbe trovare la refurtiva: in tal caso, non ci sarebbe più dubbio.

Ancora: se Roger Stone trovasse un momento di lucidità, dovrebbe facilmente riconoscere, se non il volto, almeno la sagoma (altezza, corporatura, andatura) dell'uomo che vide uscire a mezzanotte dalla casa di Kennedy.

Il soliloquio di Martin è interrotto dall'arrivo di Charles Robin. Il tenente, con un cenno, lo prega di sedere sulla sedia posta davanti alla scrivania in modo che la luce della finestra cada direttamente sul viso dell'interrogato, mentre l'interrogante resta in controluce e quindi in penombra. Un vecchio trucco che si insegna nelle scuole di polizia.

Altro trucco elementare: il tenente Martin chiede scusa e si allontana un momento per cercare alcune carte. Lascia l'individuo solo nella stanza e va a sorvegliarlo da uno spioncino celato nella parete divisoria. Da questo osservatorio, gli sembra di notare che il giovane Charles Robin è piuttosto a disagio in un ufficio di polizia (questo succede a molti, ma soprattutto alle persone per bene che hanno da rimproverarsi qualche cosa) e, anzi, è addirittura nervoso.

Martin ha lasciato sul tavolo un fascicolo sul quale spicca il nome di Charles Robin, scritto con caratteri più grossi di quelli che normalmente si adoperano nelle intestazioni dei dossier; è un altro trucco che serve solo a far sapere all'interrogato che quello è il suo fascicolo; se Robin fosse un delinquente incallito non cadrebbe nella trappola, né Martin gliela tenderebbe, ma con i debuttanti l'esca funziona. Quando il tenente si è accorto che Robin ha notato il fascicolo e muore dalla voglia di vedere che cosa c'è dentro ma non osa farlo solo perché teme che il tenente torni all'improvviso e lo scopra con le mani nel sacco, in quel preciso istante si gioca il secondo atto della commedia. Martin entra nella stanza, anzi si affaccia appena sulla soglia e dice: «Scusate, signor Robin... Ho da fare per altri dieci minuti... Posso chiedervi di prolungare cortesemente l'attesa?... Intanto, se volete fumare, fate pure...». L'esito è infallibile, collaudato da più di un milioni di esperimenti: l'interrogando, appena il poliziotto è uscito dalla stanza, si precipita ad aprire il fascicolo o, se proprio ha il dominio dei suoi nervi, aspetta altri venti secondi.

Ed eccoci al terzo atto della commedia: il poliziotto ha lasciato nel fascicolo solo alcuni documenti-civetta, fabbricati apposta per influire sull'animo dell'interrogando, per fargli credere che la polizia sa tutto o non sa niente, a seconda dei casi. Nel caso

di Robin, il tenente Martin ha creduto che sia psicologicamente più giusto accrescere il suo già evidente nervosismo, rivelandogli che la Polizia sospetta di lui.

Per fortuna, il tenente non ha commesso l'errore di identificare in Marion la compagna di Robin; si è limitato a ripetere la "M" che figurava sul libretto e che può dare l'impressione di una voluta reticenza. Il resto del racconto – che è steso sotto forma di una testimonianza firmata con un nome di fantasia – è straordinariamente vicino al vero: ora di arrivo e di partenza, la fuga con la donna, la sottrazione dei documenti compromettenti, la lite, la colluttazione. La conclusione si perde nel generico, perché quando l'ha scritta, Martin non conosceva i risultati dell'autopsia.

Mentre Robin si sente morire vedendo che la polizia sa tutto, un agente ha telefonato all'obitorio ed ha ottenuto un referto sommario dal dottor Bernstein: la ferita alla nuca non ha provocato la morte di Kennedy, ma soltanto una grave emorragia con perdita temporanea della coscienza; ne deriva che la ferita mortale è quella inferta col pugnale. Tra la prima e la seconda ferita possono esser passati dai dieci ai venti minuti, ma non di più.

Martin si è fatto leggere il referto per non perdere di vista Robin e seguire le sue reazioni. Il giovane non ha ancora finito di fumare la sigaretta e meccanicamente ne accende un'altra: è un chiaro segno del suo esasperato nervosismo. Ora è il momento di cominciare l'interrogatorio. Prima di entrare nella stanza, Martin si ferma davanti alla porta chiusa e parla ad alta voce: in un milione e più di casi, l'interrogando rimette precipitosamente a posto il foglio nel fascicolo, temendo di essere sorpreso in fallo. Ma è difficile che riesca a rimmetterlo bene, come l'aveva trovato: e questa sensazione di aver commesso un errore accresce invariabilmente il suo nervosismo.

A questo punto, con i nervi a pezzi, Robin – o chiunque altro al posto suo – confesserebbe anche di aver rapito e ucciso Baby Lindbergh nel 1932, quando cioè anch'egli era poco più di un poppante.

Martin entra nella stanza con aria tranquilla, scherzando col sergente che, senza parere, va a sedere alle spalle di Robin, con un taccuino e un lapis in mano, sicché Robin avrà il preciso sospetto che le sue parole saranno udite e stenografate da un teste giurato. Anche questo serve ad accelerare il crollo.

Il tenente la tira ancora in lungo, mentre Robin vorrebbe mettersi a gridare per spezzare la tensione dei suoi nervi. Finalmente, Martin va a sedere dall'altra parte della scrivania, davanti a Robin. Gli offre ancora una sigaretta e indugia a osservare con interesse le mani tremanti con cui la prende. Tira una boccata di fumo, segue le volute che si formano in aria, poi si protende all'improvviso verso Robin: è il momento che questi attendeva con ansia da più di un quarto d'ora, da quindici minuti infernali. Martin, scandendo lentamente le parole e dando alla sua voce il tono dell'uomo che sa già tutto, dice: «Dovrò porvi alcune domande... Potete rifiutarvi di rispondere, se credete che le vostre ammissioni si ritorcano contro di voi... Potete anche chiedere l'assistenza di un avvocato... Naturalmente, noi abbiamo già fatto i nostri accertamenti...».

Con la gola secca, le mani e la fronte sudatissime, Robin ha soltanto la forza di annuire con un cenno del capo. Martin gli domanda: «Quanto tempo vi siete trattenuto nella casa di Kennedy, la notte scorsa, voi e la donna che vi accompagnava?».

Robin sa che la polizia ha già la risposta a questa domanda. Gli conviene tacere, negare? Evidentemente l'hanno visto e il testimone può essere chiamato in ogni momento a confermare: dunque, tanto vale ammettere e, visto che forse la polizia ignora il nome di Margot, concentrare le proprie facoltà di resistenza nello sforzo di non rivelare l'identità della sua compagna. Con un filo di voce, Robin dice: «Una dozzina di minuti, al massimo».

Martin non lascia trasparire reazioni. Con la stessa voce priva di sfumature, pone un'altra domanda: «Quando siete usciti dalla casa, Kennedy era ancora vivo?».

Qui la risposta è più difficile, perché può derivare una immediata incriminazione per assassinio. Per fortuna, Charles Robin ha letto sul *New York Times* che nel corpo di Kennedy è stato conficcato un pugnale e lui sa benissimo di non averlo fatto. Dice con voce più ferma: «Sono certo di non averlo ucciso... In ogni modo, non sono stato io a pugnalarlo». Anche Martin crede che non sia stato Robin a finire Kennedy: l'autopsia ha provato che il gobbo è stato ucciso dal secondo visitatore, che fu probabilmente Burke Addinson. Robin è tipo da sferrare un pugno al laido Kennedy che offende la signora "M" o non vuole cessare di tormentarla, ma non sarebbe capace di freddare una persona per fuggirsene col bottino. Martin vuol controllare se la sua diagnosi è esatta e se Robin ha agito veramente per difendere l'onore della donna che ama e che – beato lui! – lo riama. Domanda a bruciapelo: «Volete dirmi il nome della donna che era con voi?».

Robin si imporpora e si alza di scatto: «No, non avete il diritto di chiedermelo... Mi potete anche torturare, ma io non lo dirò mai».

In effetti, Robin corrisponde all'idea che se ne è fatta Martin, il quale deve però insistere nel suo interrogatorio: «Vi avverto che la polizia conosce già l'identità di quella persona... Vi prometto che faremo in modo da non coinvolgerla, se proprio non sarà necessario...».

A questa rivelazione, Robin crolla di schianto sulla sedia, incapace di spicciare una sillaba. Martin tira fuori dal cassetto una fotografia di Marion Hudson e la mischia con altre quattro fotografie di belle donne, poi squaderna il quintetto sotto gli occhi di Charles Robin, che si è fatto bianco come una distesa di neve. Sulla fronte di Robin si vedono le vene turgide, si possono contare le pulsazioni che si susseguono al ritmo di almeno centotrenta al minuto; i suoi occhi sono fissi, sbarrati per la paura. Guarda e riguarda le fotografie e sinceramente non riesce a comprendere perché Martin che, finora ha azzeccato tutto, gliel'abbia fatte vedere.

Martin è un ottimo osservatore e si accorge che Charles Robin non conosce nessuna di quelle cinque donne e che per nessuna di esse sarebbe pronto a sfidare la sedia elettrica pur di non rivelarne il nome. Tiene molto al suo prestigio, Martin, anche perché sa che un uomo confessa solo se è convinto di essere da meno di chi lo interroga; quindi, con rapida marcia indietro, si rimette in carreggiata: «Non ne conoscete nessuna, lo sapevo già... Mi serviva soltanto una conferma».

Adesso Robin è ripreso dal terrore di sentirsi sparare in faccia il vero nome della donna che, sul rapporto letto da lui, è indicata con la sola iniziale "M". Ma il tenente Martin è stufo di giocare col suo topolino: in fondo, ha scoperto che Roger Stone ha detto la verità e ha una confessione di Charles Robin. Per ora gli basta. Si alza e dice a Robin che è dolente di non poterlo rimettere in libertà.

Robin annuisce: se lo aspettava, è solo sorpreso che la polizia abbia scoperto tutto così presto. Per fortuna ha fatto sparire le lettere compromettenti, così, nei limiti delle umane possibilità, cercherà di tenere lontano da Margot ogni sospetto. Ma, purtroppo, forse il diabolico Martin già sa tutto.

Un'altra sorpresa attende Robin: la constatazione che il diabolico Martin è anche un gentiluomo. Infatti, il tenente lo informa che non racconterà alla stampa del suo arresto e non parlerà con nessuno della donna che era con lui, a meno che lo sviluppo delle indagini non lo renda necessario.

«Grazie, siete un gentiluomo...», esclama Robin e stringe la mano della persona che lo manda al fresco. È un riconoscimento che non si dà troppo spesso negli uffici di polizia.

Quando l'agente ha portato via Robin, il tenente Martin si ferma in mezzo alla stanza e si gratta a lungo la zucca: se non era Marion Hudson, chi era la bella donna che accompagnava Robin?

Questo è un punto che non sarà certo chiarito da Caputi, che è andato a sondare i tenebrosi recessi della bella psiche di Marion Hudson.

In pochissime ore, Martin ha già scoperto una quantità di cose interessanti, ma ora ha la netta sensazione di camminare su una strada sbagliata, su una via senza uscita. Sente anche che tra poco succederà qualche cosa che manderà tutto all'aria: sa di non poter fare nulla per evitare la nuova tragedia e, in certo senso, la desidera. È convinto, infatti che solo allora troverà la strada giusta.

Capitolo VII

A Caputi sono bastate poche domande per accertare la verità; a lui va sempre tutto bene, perché ha una faccia che ispira fiducia e spinge alla confidenza. Marion Hudson, dopo pochi minuti, gli ha confessato di essere in realtà Judith Zsolt con tutto il resto.

È bastata la rievocazione di un passato di sofferenze per trasformare il volto della bella Marion, così come lo conoscono milioni di americani che hanno un televisore, in una maschera di dolore. Ma Caputi sa come si consolano le donne, soprattutto le belle donne, e dopo dieci minuti Marion non piange più nel suo fazzoletto, ma annaffia generosamente la solida spalla di Caputi.

Un braccio di Caputi cinge dopo altri cinque minuti la vita di Marion e, passato un minuto, un bacio sui capelli precede quello sulla fronte. Segue, a trenta secondi, un primo piccolo bacio sugli occhi lacrimosi; quarantacinque secondi ancora ed ecco che le labbra dei due si sfiorano, per avvinghiarsi poi voluttuosamente in un bacio “extended play”, premessa al “long play”.

Se Caputi fosse un pubblico ufficiale – e, per sua fortuna, non lo è più – un inquisitore meticoloso potrebbe forse accusarlo di peculato, giacché egli sta usando per scopi privati di un bene mobile (che la donna sia mobile è verità accertata da tempo) che in quel momento dovrebbe appartenere alla Pubblica Amministrazione. Malversazione, abuso di ufficio, interesse privato in atto di ufficio: ecco ancora una lunga serie di reati che potrebbero essere imputati a Caputi, se egli non avesse providamente abbandonato da tempo l’ufficio di poliziotto.

Fautore dell’iniziativa privata, Caputi fa progressi da gigante e, a un certo punto, col tacito consenso della materia prima che sta per trasformare in materia vibrante, spegne la luce. Dissolvenza...

Dopo, Caputi – che appartiene a una stirpe di gentiluomini – si adopera attivamente per cercare di riportare la pace nell’animo della dolce Marion; le promette – e c’è da credere che, una volta tanto, si darà da fare con lena per mantenere la promessa – che parlerà a un amico, un paesano, che è un pezzo grosso del F.B.I., per trovare una via d’uscita. Marion poteva a suo tempo chiedere ospitalità alla generosa e liberale America in base alle leggi sui profughi politici; ora la faccenda è più complicata, ma la popolarità di Marion è tanta negli Stati Uniti, che un appello alla magnanimità dei cittadini, preceduto da una rievocazione drammatica della storia e da una dichiarazione di lealtà verso la Costituzione americana, sarebbe accolto a furor di popolo e la questione sarebbe chiusa per sempre.

Caputi consiglia questa soluzione perché, anche dopo la morte del gobbo, qualche altro ricattatore potrebbe essere messo in moto dall’avidità e dalla bassezza del signor Hudson, che sembra sempre assatanato a denari. Potrebbe sfruttare lui stesso la vacca grassa e la dolorosa storia ricomincerebbe: chi salverebbe Marion da una catastrofica nevrosi, oltre che da un progressivo impoverimento?

Invece, in quell'altra maniera, la storia può toccare a fondo il tenero cuore degli americani; senza contare che il tutto può dare lo spunto a un meraviglioso programma televisivo – che sarà facilissimo vendere al maggior offerente, e le offerte non mancheranno – per il quale lo stesso Caputi può scrivere – e lo farà oggi stesso – le musiche di testa e una canzone dal suggestivo titolo: «Ascoltate la mia storia di dolore...», che farà piangere milioni di bravi americani e li indurrà a comprare milioni di dischi.

Marion ha messo la sua vita nelle mani di Caputi e quindi accetta tutte le sue proposte; solo obietta che per il disco si potrebbe fare a fifty-fifty, da buoni amici, metà per uno dei proventi. Caputi accetta con un lunghissimo bacio che, nel suo caso, sostituisce la rude stretta di mano che si scambiavano i gentiluomini del paese natio dei suoi vecchi, a conclusione di un affare.

Travolto da queste meravigliose prospettive, Caputi ha dimenticato di chiedere – sia pure in forma fraudolenta – a Marion come trascorse la notte dal 4 al 5 maggio (ma si possono fare domande simili ad una donna bella e generosa?). Basterà informarsi se conosce Charles Robin; e Marion dice che non sa nemmeno chi sia questo giovanotto. La risposta è sufficiente per indurre Caputi a escludere che Marion fosse la donna che accompagnava Robin nell'irruzione notturna in casa di Kennedy.

Quando lo dice al tenente Martin – tacendo, ovviamente, la irregolare procedura che ha seguito per arrivare alla scoperta – si accorge che l'amico è già arrivato, per altre e più ortodosse vie, alla stessa conclusione. Anche Martin dice che si può impedire il rimpatrio forzoso di Marion: basterà ricordare il suo disinteressato contributo all'elevazione del morale delle Forze Armate all'epoca della guerra coreana, le trasmissioni dedicate alla propaganda per la sottoscrizione dei Buoni del Tesoro, per dimostrare che l'ex comunista si è comportata come una lealissima cittadina dotata di un americanismo a prova di bomba e di missile intercontinentale.

Nel frattempo, nemmeno Martin era rimasto inoperoso: anche lui si era dedicato alle opere di carità, assistendo un infermo come Roger Stone. Lo ha convinto che il pericolo è ormai passato, nessuno potrà più rivelare il piccolo ma odioso segreto della sua origine mista: perché non cerca di tornare alla vita, come un essere normale? È ancora giovane e l'alcool e la droga non hanno ancora distrutto definitivamente il suo fisico e il suo cervello; con molta volontà e un'energica cura disintossicante, potrà presto avviarsi alla normalità, trovare una persona che l'ami e gli restituisca il piacere di vivere. Roger Stone è stato anche convinto che non ha, che non può aver commesso l'omicidio che la sua mente sconvolta gli ha attribuito. Rasserenato dopo il lungo colloquio, Roger Stone ha deciso di entrare subito in una clinica per cominciare la cura di disintossicazione.

Tutte le storie sarebbero chiuse e la pace dovrebbe tornare in ogni cuore, adesso. Restano nei guai soltanto Charles Robin, per il quale – però – non dovrebbe essere difficile trovare le attenuanti (preterintenzionalità, provocazione grave, motivi di particolare valore morale) e Burke Addinson. Quest'ultimo è un furfante, un uomo che ha sempre tratto dal reato le sue fonti di vita, ma è anche un buon diavolaccio che – come osserva Caputi – ha reso un buon servizio all'umanità in generale e, in particolare, a Dan Sullavan, Beryl Kellermann, Marion Hudson Zsolt, Roger Stone e alla misteriosa compagna di Charles Robin.

Martin non può essere d'accordo fino in fondo: Burke è sempre un assassino e se mai toccherà al tribunale di essere clemente con lui. Ma il caso Kennedy non può essere messo a tacere, anche perché se ne sono impossessati i maledetti amici di Caputi, i giornalisti.

Ma a chiudere davvero la storia manca un'inezia: la prova che Burke Addinson abbia ucciso Kennedy, o la sua confessione.

Due giornate sane sane di interrogatori non inducono il vecchio ladro ad ammettere le ardite conclusioni di Martin, anche se ormai è stato provato che il delitto non fu commesso alle 24,22 ma certamente prima di mezzanotte: l'alibi che Burke si è voluto procurare a spese dell'Amministrazione statale è, finora, l'unica prova logica contro di lui. Burke dice che non si trattò per nulla di un alibi, ma di una richiesta di protezione: sapendolo in carcere, Kennedy non avrebbe potuto più incaricarlo di lavorare, gratis e con grave rischio, per lui.

Martin non cede e dedica altre ventiquattr'ore all'interrogatorio di Burke. La stampa attacca furiosamente Martin sia perché, come al solito, non fornisce notizie, sia perché dopo cinque giorni – siamo al 10 maggio – non è riuscito ad assicurarsi nemmeno un indizio che consenta poi di mettere le mani sull'assassino.

La stampa ignora che Burke Addinson e Charles Robin sono dentro e non sa nemmeno che il fine intenditore d'arte era un volgare ricattatore.

Capitolo VIII

Ed ecco il fatto nuovo che Martin temeva: morto Kennedy, i documenti che erano serviti a lui per ricattare le sue vittime sono tornati in circolazione. Charles Robin prese soltanto le carte che lo interessavano, ma il secondo visitatore – come ha testimoniato Roger Stone – è uscito dalla casa di Kennedy a mani piene, dopo aver saccheggiato la cassaforte che conteneva carte e bobine di nastro magnetico.

Martin era convinto che il materiale fosse stato asportato da Burke, subito dopo l'assassinio; ma ora Burke è al sicuro e la perquisizione effettuata in casa sua non ha permesso di trovare una spilla che fosse appartenuta a Kennedy. Questo non vorrebbe dire un gran che: infatti, un mariolo incallito come Burke Addinson non avrebbe mai lasciato in casa sua – dove i poliziotti vanno e vengono continuamente – prove tanto compromettenti. Il minimo che potesse fare, era di affidare il malloppo a un complice fidato il quale proseguisse l'opera lasciata a metà da Kennedy per il brusco intervento del pugnale.

Il primo a farsi vivo è Dan Sullavan: mostra l'avviso di pagamento di una cambiale che scadrà i primi di giugno ed è preoccupato, sia perché questa volta non sa dove trovare i cinquecento dollari (deve ancora restituire metà dei trecento dollari che gli ha prestato il redattore capo per consentirgli di pagare la rata di maggio, che fortunatamente ha bruciato per la tempestiva informazione datagli dal cassiere), sia perché sperava che la persecuzione fosse finita con la morte di Kennedy. Anzi, il teppista che ha preso l'eredità di Kennedy sembra molto più duro, perché il gobbo non ha mai mandato le cambiali in banca e si è sempre limitato a sbandierarle come arma secondaria di pressione.

Martin si informa presso la banca, ma riesce a sapere ben poco: la cambiale è stata mandata all'incasso da un certo John Smith e tutto lascia pensare che il nome sia falso.

Poi si fa viva Marion: è atterrita, perché l'ignoto successore di Kennedy le ha mandato una delle copie fotostatiche della delazione del suo ex marito e più tardi l'ha chiamata per telefono, facendole ascoltare la registrazione del medesimo testo fatta dalla viva voce del signor Hudson. Il nuovo ricattatore le ha chiesto venticinquemila dollari, una somma imponente che ella per il momento non sa dove trovare, e le ha assicurato che, dopo la riscossione del denaro, è disposto a consegnarle le copie, il negativo, l'originale e la bobina con la testimonianza di Hudson. Se non paga, il materiale verrà invece consegnato alla stampa, alla stazione televisiva che è in concorrenza con quella che ha Marion in esclusiva e, naturalmente, al F.B.I.

Caputi si stava già interessando per risolvere la questione presso le autorità, ma è chiaro che un intervento così clamoroso comprometterebbe ogni possibilità di pacifica composizione.

Beryl Kellermann ha preso il primo aereo da Hollywood ed è corsa a chiedere aiuto a un avvocato; questi le ha consigliato di prendere contatto con un ex poliziotto,

che lavora adesso per la televisione: avete già compreso che si tratta del solito Caputi, a cui è destino che tutte le donne debbano cadere tra le braccia, anche se, nel caso di Beryl Kellermann, il contatto non potrà eccedere le norme della correttezza professionale perché l'attrice ci tiene troppo a conservare la sua illibata fama di stellina delle sale parrocchiali. Beryl deve appunto esibirsi in un programma televisivo e approfitterà delle prove per abboccarsi con lui. Anche a Beryl è stata chiesta una somma rilevante, centomila dollari, da pagarsi in una volta sola per chiudere definitivamente la partita, con la solenne promessa di restituire le scandalose prove, che – nel caso di Beryl – sono costituite da quel filmetto che la ritrae mentre si esibisce nello spogliarello.

Ma sarà difficile per Beryl incontrare Caputi; il musicista è dovuto tornare da Marion per consolarla e rassicurarla sul buon esito delle trattative con gli amici del Federal Bureau; se si riesce a evitare lo scandalo per due o tre giorni, tutto sarà sistemato nel migliore dei modi. Intanto, sarà bene che Marion cominci a provare la canzone di Caputi, «Ascoltate la mia storia di dolore...», parole e musica che parleranno al cuore di milioni di americani.

È appena entrato nell'ufficio di Martin e sta raccontandogli del suo colloquio con Marion, quando l'agente di servizio annuncia che in anticamera c'è una signorina che vuol parlare col tenente per "affari riservati". Caputi si aggiusta il nodo della cravatta e dà un'occhiata alla sua immagine riflessa nei vetri della finestra, per vedere se la sua chioma è a posto.

Un attimo dopo resta senza fiato: non ha mai visto una creatura più bella di quella che si sta avvicinando con passo flemmatico verso lui e Martin. Se Caputi sapesse dipingere, avrebbe dato le fattezze della bionda sconosciuta al ritratto di una donna ideale: ed anche la voce dell'incantevole creatura è ben proporzionata alla cassa armonica che la fa risonare. Una voce che dovrebbe far impazzire l'uomo al quale dicesse «Ti amo, tesoro», ma che ora è impiegata per raccontare una storia dolorosa.

Dice di chiamarsi Peggy Mills e domanda se può fidarsi delle persone a cui si sta rivolgendo, che ella ha tutto il diritto di ritenere due gentiluomini pronti a proteggere una donna angosciata. Caputi si sente incaricato dal Destino di asciugare le lacrime delle belle ragazze, ma Peggy Mills non ha nessun motivo personale per piangere. Dice di essere venuta per conto della sorella – e chiede ai due gentiluomini di permetterle di tacere il suo nome – che si trova di nuovo coinvolta nelle mortifere spire di un ricatto.

Tacendone il nome, Peggy Mills racconta la storia di Margot e di Charles Robin; già la conoscete e perciò non staremo a farvela ascoltare di nuovo. Fatto sta che Charles credeva di aver portato via tutti i documenti che riguardavano lui e la donna amata, ma non aveva pensato nell'esistenza del magnetofono su cui era stata registrata la conversazione agitata tra lui, Margot e Kennedy, un attimo prima della lite. Poche ore fa, il ricattatore ha telefonato a Margot facendole sentire quella conversazione che, per la verità, non sembra proprio identica al ricordo che ne conservava. Margot ha avuto l'impressione che le parole sue e di Charles non fossero tanto dure e compromettenti, ma non è in condizioni di perdersi in contestazioni marginali: basterà che il ricattatore provi al vecchio miliardario che sua moglie, la notte del delitto, si trovava in casa del ricattatore in compagnia del suo amante perché

scoppi con la massima violenza lo scandalo che lei si era sempre sforzata di evitare. A Margot il ricattatore ha chiesto una somma enorme: 200 mila dollari da pagarsi una volta per sempre, con restituzione della bobina compromettente.

Martin osserva che il ricattatore si comporta in un modo inconsueto: in genere, questi figure preferiscono assicurarsi un reddito mensile continuo e non cedono mai i corpi di reato; l'erede di Kennedy agisce invece come chi voglia mettere in liquidazione l'azienda, garantendosi una grossa somma con la quale campare bene il resto dei propri giorni, senza il fastidio di tenere in piedi una macchina complicata per le intimidazioni e le riscossioni. A proposito: dove bisogna portare la somma chiesta dal ricattatore? La risposta è quella che Martin temeva: alle cassette postali della stazione.

Peggy Mills ha portato metà del denaro richiesto, ma il tenente Martin le sconsiglia di cedere alle richieste del ricattatore. È meglio preparare il solito pacchetto di carta straccia, portarlo a destinazione e preparare un appostamento per cercare di cogliere il mascalzone con le mani nel sacco. Due agenti in borghese che non hanno ancora acquistato la tipica faccia da poliziotto si metteranno di guardia davanti alle cassette e lo stesso Caputi, se non ha altro da fare, accompagnerà Peggy Mills alla stazione. Se non ha altro da fare? Ma l'occupazione preferita di Caputi è proprio quella di tener compagnia alle belle pupe e perciò Martin non ha ancora finito di parlare che già Caputi ha preso sotto braccio Peggy e si è avviato verso la porta.

Alla stazione, è la stessa Peggy Mills che infila il pacchetto nella casella 244 B e poi va a raggiungere Caputi in una sala d'aspetto da cui si può tener d'occhio la casella senza farsi vedere.

Ma le ore passano e non pare che il tizio abbia troppa fretta di raccogliere il frutto del suo disonesto lavoro. Caputi si decide a lasciare la manina di Peggy che ha imprigionato tra le sue, senza che la proprietaria abbia fatto passi per ottenere la scarcerazione o la liberazione condizionale, e si alza per raggiungere le caselle. Si è fatta sera e sono state accese le luci. Caputi tira fuori dalla tasca la sua lampada a pila e fa luce nell'interno della cassetta, attraverso la fessura. Nella cassetta non c'è più niente, ma si fa presto a capire perché nessuno abbia visto il ricattatore che si presentava a ritirare la taglia: la parete posteriore della cassetta è stata sfondata e l'uomo ha potuto prendere il pacchetto allungando la mano attraverso la cassetta che aveva il fondo in comune con la 224 B, ma che ha lo sportello dalla parte opposta.

Passando dall'altra parte, Caputi si accorge che il suo ragionamento era esatto: l'uomo non si è nemmeno curato di chiudere lo sportello della 540 B che sorge dalla parte opposta, ma ha portato via il pacchetto di carta straccia. Mentre Caputi andrà, per scrupolo, a domandare chi era l'affittuario delle due cassette, Peggy Mills telefonerà subito alla sorella perché è indubbio che il ricattatore, accortosi della fregatura ricevuta, avrà chiamato la sua vittima al telefono per ammonirla a non fare questi scherzi e, magari, per rincarare la dose a titolo di risarcimento danni.

Come prevedeva, Caputi apprende che le cassette sono state affittate da un certo John Smith, lo stesso che ha mandato all'incasso la cambiale di Dan Sullavan; un nome d'arte che non dice niente: «New York esisteranno almeno ottocentomila John Smith e si può giurare che non uno di essi sa della cambiale e della cassetta.

Peggy esce allarmatissima dalla cabina telefonica: il signor John Smith ha telefonato pochi minuti fa a Margot e, dopo averla insolentita per lo scherzo della carta straccia, le ha ordinato di portare l'intera somma sulla via che conduce a Coney Island, aspettando una macchina da cui si sporgerà un uomo che dirà queste parole: «John Smith». Bisognerà consegnare il pacchetto alla mano che si sporgerà dal finestrino e poi bisognerà filare a tutta velocità. Ogni tentativo di reagire sarà ripagato con una scarica di piombo e, contemporaneamente, provocherà la consegna della bobina incriminata al vecchio miliardario. Margot è del parere di non tentare un nuovo inganno, ma di consegnare la somma – che nel frattempo è riuscita a completare – al ricattatore.

Caputi decide di accompagnare Peggy nel rischioso appuntamento: la strada indicata è buia e l'occasione sarà favorevolissima per indurre la bella Peggy a concedere almeno un bacino al suo valoroso protettore.

Sì, ha cominciato ben volentieri con un bacino, Peggy, ma ha avuto il tempo di andare molto più avanti perché dopo due ore, dopo tre ore il signor John Smith non si è fatto vivo.

Non si poteva fare vivo per la semplice ragione che nello stesso momento giaceva morto con una pallottola di piccolo calibro in fronte e un'altra in petto.

Capitolo IX

Martin aveva deciso, poche ore prima, di rimettere in libertà tanto Charles Robin quanto Burke Addinson. Non si trattava di un gesto dettato da filantropia, ma di un'azione calcolata perché producesse certi effetti. Non aveva mancato di informare tutti e due che i ricatti erano ricominciati; da Robin si aspettava una reazione impulsiva, un attacco al ricattatore che, in tal modo, sarebbe stato costretto a uscire dalla tana per merito di uno che probabilmente lo conosceva.

Da Addinson si aspettava un'altra reazione: se «John Smith» era un complice che agiva su mandato fiduciario, quasi certamente Burke non si sarebbe compromesso cercando di rimettersi immediatamente in contatto con lui; se, invece, come tutto lasciava credere, si trattava di un complice che aveva tradito e che approfittava della forzata assenza di Burke Addinson per realizzare il massimo possibile e chiudere bottega, tagliando subito dopo la corda, in questo caso era evidente che Burke doveva cercare di rintracciare all'istante il traditore per dargli una lezione o, semplicemente, per costringerlo a stare ai patti.

L'esito della doppia pensata di Martin non sarà quello previsto. Charles Robin, che non sa da che parte pescare «John Smith», si è limitato a precipitarsi in una cabina telefonica pubblica installata in un bar distante un centinaio di metri dal comando di polizia del Bronx. Si può presumere che abbia telefonato alla sua bella, ma non è stato possibile intercettare la conversazione. Poi Robin è andato a casa sua e non si è più mosso fino all'ora di cena.

Anche Burke se n'è andato a casa, dopo aver fatto una doccia in un bagno pubblico. Fino all'ora di cena non si è mosso. Poi è andato in un ristorante popolare, ha mangiato e si è fermato a vedere la televisione.

Anche Martin sta guardando la televisione: c'è uno spettacolo di beneficenza con l'intervento di Beryl Kellermann.

Il programma è piuttosto denso: c'è Bob Hope, ci sono Frank Sinatra, Dean Martin, Julie London, Doris Day: Beryl Kellermann compare due volte, la prima in uno sketch con Dean Martin, la seconda per cantare tre canzoni. In questo momento, Beryl sta appunto recitando lo sketch comico-musicale. Squilla il telefono nella stanza di Martin: è Roger Stone che chiama.

È uscito dalla clinica. La sua voce denuncia un allarmante agitazione e lui stesso rivela il motivo: ha deciso di interrompere la cura che aveva cominciato, perché si è accorto che non vale la pena di tentare di uscire dalla palude fangosa nella quale si era cacciato.

Le esortazioni di Martin sono vane: Roger Stone conferma che non ha più nessuna voglia di guarire. Spiega che aveva trovato l'affetto di una donna, ma proprio quando credeva di poter cominciare una nuova vita, era tornato fuori il ricattatore, questa volta sotto le spoglie di «John Smith». Nel pomeriggio, John Smith gli aveva telefonato in clinica; aveva risposto la donna e quel farabutto non aveva esitato ad

accennarle all'esistenza di un segreto "molto delicato". Furibondo, Roger Stone si era impadronito del ricevitore e John Smith gli aveva annunciato la sua intenzione di mettere in circolazione la faccenda del sangue negro, a meno che... A meno che non gli versasse diecimila dollari in biglietti da cento, una spesa un po' grossa – aveva detto John Smith – ma sarebbe stata l'unica.

«Dove ha detto di portargli il denaro?», domanda con ansia Martin che già si prepara a saltare su una macchina per intercettare il ricattatore.

«Non voglio dirvelo» risponde Roger Stone «perché non ho nessuna intenzione di pagarlo in dollari... Lo pagherò in piombo... Questa volta voglio arrivare per primo...».

Martin implora, supplica Roger Stone di non fare pazzie: se lo aspetta, verrà anche lui all'appuntamento e cercherà di catturare questo John Smith, vivo.

Roger Stone non è d'accordo: «Nemmeno per sogno... Se John Smith sopravvive, dovrete processarlo e lui si vendicherà in udienza rivelando tutto quello che sa sul nostro conto...».

«Non c'è pericolo!» dice Martin «il processo si farebbe a porte chiuse... Nessuno saprebbe niente.....».

«Non si riesce a tutelare nemmeno il segreto militare, figuriamoci questi insignificanti segreti privati... No, caro Martin, io vi ringrazio per il vostro fraterno aiuto, per l'incoraggiamento che mi avete dato... Ma il mio destino è segnato... Voglio essere il giustiziere e questa volta non sbaglierò il colpo... Poi scomparirò anch'io da questa terra, dove non ho conosciuto che sofferenze e umiliazioni...».

«Aspettate ancora un attimo, Stone... Dove siete?..».

«Caro Martin, mi dispiace ma ho già deciso... Addio, e perdonatemi!», dice Roger Stone con voce velata dalla commozione. Subito dopo abbassa il ricevitore e toglie la comunicazione.

Ora Martin non sa più che cosa fare. Prova a chiamare la clinica, ma gli dicono che Roger Stone è già uscito da due ore: non potevano impedirglielo perché era un ricoverato volontario e poteva abbandonare la cura e la degenza quando credeva. A casa di Roger, il telefono squilla invano. Chissà dove diavolo starà, in questo momento.

John Smith ha dato appuntamento per le 22 a Peggy Mills, a Coney Island. Ora sono le 21,05 e può darsi che stia aspettando Roger Stone all'altro capo della città: è impossibile intervenire e ostacolare la "missione" che Roger Stone, nella sua esaltazione, ritiene di dover portare a compimento.

Il tenente Martin sospira, rassegnato, e torna a guardare la televisione. Naturalmente, non riesce a concentrare la sua attenzione sul teleschermo. La sua mente insegue l'immagine di Roger Stone che vaga nella notte, con passo barcollante, una pistola in mano...

Ecco, sul teleschermo torna Beryl Kellermann: non sa che in quello stesso momento una persona che non conosce e che non la conosce sta per eliminare chi le toglieva la pace e la serenità.

Passano due minuti e una telefonata della Centrale avverte tutte le squadre che un omicidio è stato commesso a cinquanta metri dal ponte di Brooklyn. La vittima è un

uomo di mezza età; è stato colpito in fronte e in petto con una rivoltella di piccolo calibro.

Nel momento in cui l'uccisore sparava, la strada era deserta. Le detonazioni hanno fatto accorrere un barista che ha visto soltanto una macchina nera allontanarsi velocemente. Il barista si è avvicinato all'automobile ferma in un canto e si è accorto subito che l'uomo al volante era morto. Si è affrettato a telefonare alla polizia ed ha precisato che l'omicidio è stato commesso alle 21,05, proprio mentre alla televisione il sindaco di New York stava baciando la mano di Doris Day, Beryl Kellermann e Julie London che avevano dato la loro adesione allo spettacolo di beneficenza organizzato dal Municipio per la raccolta di fondi a beneficio della lotta contro il cancro.

Un attimo dopo, telefona l'agente che era stato incaricato di seguire i movimenti di Burke Addinson, senza perderlo di vista nemmeno un istante. Purtroppo, non si era invece accorto che il sorvegliato aveva abbandonato la trattoria ed era uscito da una porta che dava su una altra strada. Quando è uscito Addinson? Almeno un quarto d'ora fa.

Martin scende nel cortile e monta sulla macchina della squadra, ordinando al guidatore di raggiungere al più presto il ponte di Brooklyn. Ora sarà finalmente possibile fare la conoscenza del signor John Smith.

Capitolo X

Gli agenti tengono a distanza la piccola folla che si è riunita, come succede sempre, sul luogo del delitto. La faccenda è accaduta in un altro distretto e quindi toccherà a un'altra squadra di indagare; tuttavia, Martin crede di aver fondati motivi per seguire la storia.

Appena scende dalla macchina, si dirige di corsa verso l'auto circondata dal cordone di poliziotti. Non sa frenare una certa emozione, sebbene non sia questo il primo – e non sarà nemmeno l'ultimo – cadavere con cui venga a contatto.

È sicuro che tra un istante vedrà la faccia da brigante di Burke distesa nel sonno della morte, a meno che non debba sbattere il naso sul volto di un altro teppista che poi risulterà ucciso per vendetta da Burke Addinson, perché nel regno della malavita non si tollera il tradimento.

Giunto davanti alla macchina piantonata, il tenente Martin fa un cenno al poliziotto di guardia, che lo riconosce, saluta e si sposta. Martin si china verso lo sportello, guarda il cadavere al volante e vede che John Smith era Dan Sullavan, il giornalista.

La rivelazione lascia a bocca aperta Martin, che non ha mai preso in considerazione l'ipotesi della colpevolezza di Dan Sullavan. Oddio, non è nemmeno da escludere una teoria che spiegherebbe anche questo: pure Dan Sullavan si è recato all'appuntamento fissato da John Smith, ha tentato di ribellarsi al ricatto, forse ha riconosciuto il ricattatore, ha minacciato di denunciarlo ed è stato pagato con due colpi di rivoltella. Ci sono diversi punti da rivedere: Sullavan aveva versato in banca il denaro, il giorno dopo l'uccisione di Kennedy, e più tardi aveva ricevuto l'avviso di pagamento di una cambiale. Può darsi che abbia fatto il furbo fino a quel punto, agendo contro se stesso allo scopo di eliminare i sospetti? Rientrerebbe in questa ipotesi anche la richiesta dei trecento dollari fatta al redattore capo quando Kennedy era già morto e Sullavan doveva ben saperlo, se l'aveva ucciso lui.

Agendo così, Dan Sullavan faceva credere a tutti di essere anche lui vittima del nuovo ricattatore, mentre aveva già assunto le vesti di John Smith e si preparava a raccogliere la massima quantità possibile di denaro.

Martin dà un'occhiata dentro la macchina e non trova niente di speciale; è evidente che, Dan Sullavan, se era John Smith e se era stato capace di simulare con tanta abilità le sue colpe, non poteva portarsi appresso documenti compromettenti. Forse – ma era difficile – li aveva nascosti in casa; in ogni modo, una perquisizione poteva permettere di verificare la supposizione.

Martin dà un'altra occhiata al corpo di Dan Sullavan e poi risale in macchina. La visita in casa del giornalista offre poche rivelazioni: in un angolo c'è un registratore magnetico, ma c'è solo una bobina su cui sono state incise le musiche suonate da Dizzy Gillespie nella sua ultima *jam session*, trasmessa dalla NBC qualche giorno fa. Nel cestino c'è un pezzo di nastro tutto rappezzato con lo scotch tape: una decina di metri, composti di una cinquantina di frammenti.

Martin passa il nastro sul registratore in un verso e nell'altro, ma le due piste sono state smagnetizzate. I cassette non contengono niente da cui si possa dedurre che Dan Sullavan era John Smith. Bisognerebbe guardare in tutta la biblioteca, volume per volume, per vedere se tra una pagina e l'altra sono state nascoste lettere o altri documenti. Martin prende due o tre libri che sono meno polverosi degli altri e che, perciò, forse sono stati usati recentemente: ma essi non nascondono niente.

Se era davvero John Smith, Sullavan non aveva mancato di prendere le sue precauzioni. Può darsi che il nascondiglio si trovava al giornale. Prima di ripartire verso la nuova destinazione, il tenente Martin infila un foglio nella macchina per scrivere di Sullavan e batte tre o quattro righe, per procurarsi un campione di scrittura.

Al giornale, Martin prende l'ascensore per andare all'ultimo piano, dov'è l'archivio. Qui lavorava Dan Sullavan la notte dal 4 al 5 maggio mentre Kennedy veniva colpito a morte con una pugnolata nel petto.

L'ascensore è un vecchio cassone molto rumoroso, ma l'usciera che è addetto all'archivio è a prova di ben altri fragori. Se la dorme tranquillamente, con la testa reclinata sul petto e russa a ritmo sostenuto. Martin passa davanti al vecchio una o due volte, riapre la porta dell'ascensore, la rinchiude, cerca di far rumore: il vecchio si scuote appena, emette un lungo sibilo e riprende a russare senza aver aperto gli occhi.

Certo, quel vecchio non può essere considerato un testimone attento e preciso: la notte del 4 al 5 maggio, Dan Sullavan può essere uscito dall'archivio in motocicletta senza che il vecchio abbia avvertito più di un lieve sussurro, tale da conciliare ancor più il sonno.

Martin prende la chiave dal quadro appeso alle spalle del vecchio dormiente, apre la porta dell'archivio e dà un'occhiata in giro: la stanza è senza finestre e le pareti sono interamente occupate dagli scaffali che arrivano al soffitto. Negli scaffali si trovano le collezioni del giornale fin dal primo numero, uscito più di cinquant'anni fa. Oggi l'archivio è poco frequentato, perché – come in tutti gli uffici moderni – i documenti sono stati fotografati su microfilm e si possono leggere su uno schermo smerigliato in un nitido ingrandimento.

Sullavan deve aver avuto le sue buone ragioni per preferire il vecchio e polveroso archivio: l'usciera non si sarebbe mai accorto del suo allontanamento e del suo ritorno e sarebbe stato pronto a giurare che il giornalista non si era mosso un minuto dalla stanza. Sullavan ebbe l'accortezza di far notare ad altri la sua presenza in diversi momenti della serata: dal barista alle 23,30 (un attimo prima di uscire, probabilmente), dall'usciera alle 24,15 (appena tornato), dal redattore capo poco prima dell'una; anzi, a quest'ultimo fece notare che non si era allontanato dalla stanza per quattro ore, dalle 21 all'una di notte. Se doveva sembrare che il delitto fosse accaduto alle 24,22 (ora segnata dalle lancette dell'orologio di Kennedy opportunamente spostate), Sullavan era ampiamente garantito da un ottimo alibi. Anche quando Martin scoprì, grazie alla testimonianza di Roger Stone, che il delitto era invece avvenuto prima di mezzanotte, l'alibi di Sullavan restava in piedi: era meno matematico del primo, ma si reggeva lo stesso sulle affermazioni del personale del giornale, che nessuno aveva pensato di controllare criticamente.

Ma il tenente Martin non è contento delle sue deduzioni: gli serve una prova concreta. Quel nido di polvere poteva costituire un insospettabile nascondiglio: Dan Sullavan poteva entrarci ed uscirne in ogni momento, senza dare nell'occhio a nessuno; dietro i vetusti volumi, una scatola poteva trovare un sicuro asilo. Martin sposta i diversi volumi e, dopo che si è ben bene impolverato, le sue fatiche vengono premiate: ecco là una scatola piatta e ampia, come quella delle camicie. La tira fuori e scioglie lo spago che la circonda: appaiono subito le bobine magnetiche (sul retro della scatola si legge il nome delle vittime del ricatto, scritto da Kennedy), le lettere, le copie fotostatiche, i negativi. C'è anche lo schedarietto di Kennedy con i nomi, gli indirizzi delle vittime, il riferimento al documento, l'importo e la scadenza della rata della taglia. C'è, inoltre, una bobina che non porta scritto sul retro. Infine, una scatola più piccola col film di Beryl. Non c'è più alcun dubbio: Dan Sullavan è la persona che si recò in casa di Kennedy cinque minuti dopo la partenza di Charles Robin e della sua donna; è lui che ha ucciso il gobbo con una pugnolata nel petto ed è lui che si è impadronito di tutto il materiale trovato nella cassaforte, che poi ha adoperato per ridare vita al giro di ricatti.

Ora Martin deve rimettere tutto a posto, perché è necessario che un testimone assista al ritrovamento del bottino: il giudice non avrà molto da fare nell'istruttoria che pur si dovrà aprire contro Dan Sullavan, ma bisogna evitare il sospetto che le prove siano state fabbricate dalla polizia per chiudere, in un modo spicciativo un caso che, altrimenti, si sarebbe presentato irto di difficoltà. Con i giornalisti che gliela tirano a morte, il tenente Martin corre il pericolo di essere accusato di questo e di altro: non sarebbe la prima volta e già più di un cronista ha cominciato a punzecchiarlo perché in dieci giorni non ha trovato il minimo filo che possa condurre alla scoperta dell'assassinio del "collezionista d'arte" Guy Kennedy.

Martin assapora la rivincita contro i giornalisti: saranno proprio i colleghi di Sullavan a far da testimoni alla scoperta delle prove decisive. Martin esce dall'archivio dopo aver rimesso tutto come stava, appende la chiave nel quadro alle spalle dell'usciera che continua a russare beatamente, chiama l'ascensore e si fa portare quattro piani più in basso, all'altezza della redazione.

Ora Martin si presenta a uscieri più svegli e chiede del redattore capo. Cinque secondi è nella stanza di Wallace Dryer, l'abile e stimato nocchiero del giornale. Senza tante delicatezze, Dryer tocca subito la nota sfottente: «Siete venuto a portarci notizie dell'assassinio di Kennedy per consentirci di battere il *New York Times*, questa volta?».

Martin sorride, calmissimo: «Precisamente. Vedo che non mancate di intuito. Dryer. Chi sa se il vostro fiuto vi farà scoprire anche il nome dell'assassino?... Vi dirò soltanto che si tratta di una persona molto vicina a voi...».

Dryer crede che Martin scherzi e risponde, sullo scherzo: «Non ci siete che voi che rispondiate a questo requisito... Volete dire che l'assassino di Kennedy siete voi?»

Martin incassa senza scomporsi: «Mi dispiace per voi, ma si tratta di uno della vostra famiglia...».

Dryer diventa serio: «Che cosa volete dire?».

«Volete autorizzarmi a compiere una perquisizione nelle stanze dove lavorava un vostro redattore?», dice Martin.

«Non ho difficoltà», risponde Dryer e si alza per accompagnare Martin. Escono nel corridoio e si avviano verso l'ascensore.

Arrivati all'ultimo piano, passano davanti all'usciera che non si desta. Dryer prende la chiave dell'archivio e apre la porta. Fa cenno a Martin di entrare nella stanza. Martin domanda: «Posso cominciare?...».

Dryer annuisce, ma subito dopo domanda: «Volete avere la bontà di dirmi chi è il mio redattore che sospettate?».

«Dan Sullavan», risponde senza tante cerimonie Martin.

Il redattore capo è stupito: «Volete dire che sospettate Sullavan per l'omicidio di Kennedy? È impossibile! Quale legame ci poteva essere tra i due? Sullavan non si interessava affatto di arte...».

Martin ha cominciato a spostare i polverosi volumi, cominciando da quelli più lontani al nascondiglio. Si gira verso Dryer e risponde: «Una cosa li accomunava: il morboso amore per il denaro. Una passione che è stata fatale a tutti e due...».

Dryer si meraviglia: «Che cosa è successo a Dan?...».

Martin risponde seccamente: «È stato ucciso pochi minuti fa con due colpi di rivoltella, uno in fronte, uno in petto».

Dryer spalanca gli occhi per lo stupore: «Dan? quel vecchio, simpatico scemo? Non è possibile! E perché lo avrebbero ucciso?».

«Perché voleva prendere il posto di Kennedy, e se le mie induzioni sono fondate in questa stanza troverò le conferme ai miei sospetti», risponde Martin che intanto si è avvicinato ai volumi che nascondono la scatola con le lettere e le bobine.

Martin scosta le collezioni dell'anno 1951 ed ecco apparire sul fondo dello scaffale la scatola grande e piatta. Con un sorriso di trionfo, e simulando alla perfezione di vedere per la prima volta quella roba, Martin tira fuori la scatola, scioglie lo spago e mostra a Dryer il corpo del reato, senza dargli però il tempo di leggere i nomi delle persone a cui si riferiscono i documenti.

«Ecco qua», dice «Sullavan si era messo a fare il ricattatore, dopo aver ucciso il collezionista Kennedy che gli spillava 500 dollari il mese...».

«Non riesco ancora a credere che sia possibile!», mormora Dryer.

«Se volete avere una conferma, mandate un vostro cronista all'obitorio, dove, a quest'ora, Sullavan già sarà stato ricevuto dal dottor Bernstein... Non perdetevi tempo, perché il *New York Times* staziona in permanenza sul posto, come sapete...».

Dryer è colpito duramente dalla notizia. Tra l'altro c'è un problema di tecnica giornalistica: come dare al pubblico la rivelazione che l'assassino di Kennedy si nascondeva nella famiglia dell'*Herald* e che nell'edificio del giornale erano gelosamente custodite le prove del suo crimine? Dopo un attimo di esitazione, Dryer ha trovato la formula giusta: la notizia apparirà in prima pagina, sotto il titolo «L'assassino era alle nostre spalle – Sensazionali rivelazioni in esclusiva sulla doppia vita di Dan Sullavan, scrittore e delinquente». Questa volta, il *New York Times* sarà battuto in velocità e non potrà dare nemmeno la metà dei particolari che l'*Herald* offrirà in esclusiva ai suoi lettori.

Ci sarebbe anche un altro problema da risolvere: chi ha ucciso Dan Sullavan? Burke? O Roger Stone è riuscito ad arrivare in tempo, questa volta? O è stata un'altra persona compresa nella lista dei ricattati?

Capitolo XI

Fatto senza precedenti nella storia delle relazioni tra la polizia del Bronx e i giornalisti, questa volta il tenente Martin ha convocato una conferenza stampa per togliersi il gusto sadico di comunicare al mondo che l'assassino è un giornalista.

Prima di ricevere i giornalisti, Martin ha eseguito qualche altro controllo, ha preso visione dei documenti sequestrati per controllare se i ricattati fossero perseguibili per aver commesso reati di azione pubblica, ma l'indagine è stata negativa. Per dovere di ufficio ha proiettato un filmetto che ritrae Beryl Kellermann agli inizi della carriera, in una produzione che non sarà mai registrata nella sua filmografia ufficiale; solo Caputi ha assistito alla proiezione, perché ha portato il suo proiettore privato. Martin, infatti, non vuole acquistare ufficialmente i corpi del reato e se le indagini permetteranno di escludere la responsabilità delle persone che venivano ricattate da Kennedy e da Sullavan, egli restituirà a tutti in forma discreta e privatissima i documenti compromettenti.

Martin ha ascoltato coscienziosamente la riproduzione delle bobine magnetiche e da quella che registrava la conversazione di Kennedy con la centralinista ha tratto la conferma della sua supposizione: Sullavan, sorpreso dalla chiamata del centralino a mezzanotte, aveva fatto risonare al telefono la voce di Kennedy riproducendo solo quei passi che si legavano con le domande dell'operatore delle interurbane.

Ora il tenente Martin racconta tutta la storia ai giornalisti che appaiono evidentemente seccati, ma non hanno nulla da obiettare. Devono incassare in silenzio anche la lezione di stile che Martin dà a tutti, quando annuncia che la polizia non rivelerà i nomi delle persone ricattate né farà mai conoscere ad estranei i fatti che erano alla base del ricatto.

E aggiunge: «Possiamo fare questo perché noi ci interessiamo solo del benessere dei cittadini, della loro tranquillità e della loro onorabilità. Noi non cerchiamo di fare quattrini sfruttando i più bassi istinti della gente, non incoraggiamo gli scandali, colpiamo chi è disonesto anche se è una persona che è stata a contatto con noi per motivi professionali e che noi ritenevamo al di sopra di ogni sospetto... Con la stessa serenità, che è frutto di una buona coscienza, colpiremo l'assassino di Sullavan, che è già stato identificato e viene attivamente ricercato da tutte le squadre di New York».

I giornalisti incassano in silenzio la sparata moralistica di Martin e si affrettano a domandare particolari sull'assassino di Sullavan. Martin dice che anche uno scemo comprende i motivi che impediscono di fare il suo nome.

Il cronista dell'*Herald*, per risollevarlo il buon nome della categoria vilipesa da Martin, si alza per dire lui la battuta finale: «Grazie, tenente Martin aspetteremo con voi che l'assassino venga trovato morto in qualche strada della periferia».

Martin non si scompone. Risponde che, purtroppo, l'assassino a quest'ora si sarà già tolta la vita. Mormorii e commenti non troppo benevoli accolgono questa affermazione, ma ormai la riunione è terminata.

I giornalisti si affrettano a lasciare la stanza e Martin, rimasto solo, va a chiamare Caputi che si era trattenuto nella camera vicina.

Martin beve un sorso di whisky con l'amico, accende una sigaretta, si slaccia la camicia. Il problema Kennedy è chiuso; si apre ora il problema Sullavan. Anche questa volta, tutte le persone che venivano ricattate possono aver avuto interesse a commettere il delitto. L'elenco è più breve, perché Sullavan è passato da una categoria all'altra. Bisogna togliere Burke che non era ricattato e che perciò non aveva nessun motivo di far tacere Sullavan; evidentemente, Burke era alla mercé del solo Kennedy... A meno che... Ora, Martin ricorda che la bobina senza indicazioni, in realtà recava una scritta che era stata cancellata.

La scatola di cartone che ora Martin sta esaminando con Caputi portava sul retro alcune parole che sono state soppresse: nel laboratorio tecnico c'è una luce speciale che permette di leggere le parole cancellate e Martin vi si reca subito con Caputi. La risposta è che in origine sulla scatola c'era scritto: *conversazione Sullavan – confessione Burke Addinon*.

Martin e Caputi tornano subito in ufficio e passano la bobina incriminata sul registratore: la bobina reca invece la conversazione tra Kennedy, Charles Robin e Marfessione Burke Addinon.

Caputi, che ha una certa familiarità con i registratori e i nastri magnetici, nota alcune stranezze nelle frasi e, dopo aver sentito più volte la conversazione, deduce che quella bobina è stata truccata. Si tratta di un montaggio effettuato per aggravare certe minacce, per rendere più delicata la posizione di Robin e della sua donna. Infatti, anche Margot aveva detto che le frasi ascoltare per telefono le erano parse più gravi di quelle che ricordava di aver detto nella lite con Kennedy.

Martin si ricorda di aver trovato nel cestino, in casa di Sullavan, il nastro tutto rappezzato e Caputi ne deduce che il giornalista aveva effettuato un montaggio del nastro originale, tagliando alcuni pezzi e spostandone altri, e riversando poi il nuovo testo su una bobina integra. Infine aveva smagnetizzato il vecchio nastro, ma aveva cancellato tanto la pista superiore con i mozziconi del dialogo tra Robin, Margot e Kennedy, quanto quella inferiore che doveva contenere la confessione di Burke. Il vecchio ladro non aveva un dollaro e perciò non poteva esser ricattato per una grossa somma *una tantum*, come aveva deciso di fare Sullavan con gli altri. Burke Addinon poteva servire solo a chi volesse utilizzare le elevate capacità professionali, ma Sullavan non aveva questi propositi: è chiaro che voleva realizzare una grossa somma e ritirarsi dal "commercio". Burke Addinon non rientrava tra le vacche da mungere e perciò Sullavan non avrà esitato a mandare a monte le prove che lo accusavano, tanto più che in quella bobina era contenuta anche la conversazione tra lui e Kennedy, elemento da far scomparire rapidamente.

Lasciamo in disparte Burke Addinon, dunque. Anche Beryl Kellermann è a posto; nel momento in cui la mano dell'assassino premeva il grilletto della pistola puntata contro Dan Sullavan, la sua manina ingioiellata veniva garbatamente porta al deferente bacio del sindaco di New York, alla presenza di qualche milione di telespettatori. Restavano Charles Robin e Margot (avevano portato via le lettere e le negative, ma nelle mani di Sullavan era rimasta la bobina, sia pure truccata, da cui

risultavano i loro rapporti e la loro presenza in casa del ricattatore la notte del delitto), Marion Hudson Zsolt, Roger Stone. La cerchia si è stretta.

Martin dice di essere molto affezionato a Roger Stone, che ha tentato di salvare e di riportare alla vita; forse ci sarebbe riuscito e se non fosse spuntato fuori quel verme di Sullavan a rovinare tutto. Ma il destino di Roger Stone era segnato: anche se la cura di disintossicazione gli avesse giovato, forse la sua mente non sarebbe mai tornata normale. Travolto da ventate di cupa malinconia, non avrebbe mai conosciuto di nuovo un'esistenza serena e felice.

Invece Robin e Margot erano violentemente attaccati alla vita e così pure Marion. Martin confessa che gli dispiacerebbe molto se uno di questi tre fosse l'uccisore di Sullavan. Se così fosse, non potrebbe fare a meno di andare fino in fondo, ma per la prima volta nella sua carriera gli sarebbe seccato di fare il suo dovere.

Il povero Roger Stone aveva annunciato che voleva uccidere "John Smith" (ancora non sapeva che si trattava di Dan Sullavan) e che poi si sarebbe ucciso. Tutto sommato, se le cose fossero veramente andate così ci avrebbero guadagnato tutti, sia detto senza cinismo e senza mancanza di rispetto per un uomo che non ha conosciuto gioie nella sua tormentata esistenza e che, forse, a quest'ora è trascinato dalla corrente dell'Hudson, immerso nell'ultimo sonno senza fine.

Il cadavere di Dan Sullavan è stato trovato, quindi la prima parte dell'annuncio di Roger Stone si è realizzata. Be', se il poveretto ha deciso di chiudere la sua vita terrena, e se aveva un minimo di riconoscenza verso Martin che pure gli si era dimostrato amico, non dovrebbe aver scelto un tipo di suicidio con occultamento di cadavere, ma avrebbe dovuto fare in modo da farsi trovare al più presto.

Il soliloquio di Martin è interrotto da Caputi, che gli domanda: «Scusa, vecchio, non pretenderai che Stone spinga il suo affetto verso te fino a rinchiudersi in un pacco postale col tuo indirizzo?».

Non scherzare su questi argomenti!» protesta Martin. «Mi basterebbe che si fosse ucciso su una panchina del parco, senza buttar via i documenti e lasciando una lettera in cui spiega tutto...».

Caputi ridacchia: «E allora mi dici perché lo Stato dovrebbe passare uno stipendio ai suoi poliziotti, se i morti devono prendere l'abitudine di risolvere da soli i problemi polizieschi?».

«Non vorrei la soluzione completa, mi basterebbe un aiuto», conclude il tenente Martin offrendo da bere a Caputi.

Il pover'uomo non sa quale pasticcio maledetto gli abbia involontariamente combinato il povero Roger Stone, che pure aveva l'intenzione di dare una mano allo amico Martin. Un pasticcio che non sarà tanto facile districare.

Capitolo XII

La mattina dopo, una lavandaia che stava sciacquando i panni in un canale che sbocca nell'Hudson, nei pressi del ponte di Brooklyn, lancia un urlo e cade riversa sul greto: nel tirare su la biancheria, ha pescato la mano di un uomo.

Subito accorrono altre donne e in breve si ode un altissimo concerto di strilli: la vista della mano mozza non è certo uno spettacolo piacevole per nessuno. Ora si fanno avanti gli uomini, fanno allontanare le donne, cercano di riportare la calma. Intanto, nella calma, uno rimanda sbadatamente la mano nell'acqua. Un tonfo, un piccolo spruzzo e l'arto scompare.

Si fa presto a rimediare un arpione con cui rimestare le acque. Le donne continuano a gridare, ma non arretrano di un centimetro. Urli parossistici e numerosi svenimenti, quando l'arpione tira su, invece della mano addirittura una gamba che appare staccata con mala grazia dal tronco, quasi a gran fendenti di sciabola o a colpi di accetta.

Siamo di fronte a un nuovo orribile delitto, al cospetto del quale l'uccisione del giornalista con due pallottole di pistola può essere considerata un delicato minuetto.

Gli uomini frugano con accanimento il canale, ma la mano non si trova più, né vengono fuori altri pezzi anatomici.

Forse è meglio che le ricerche siano proseguite dalla polizia. Si avverte il comando della squadra e dopo un quarto d'ora le sirene ululanti avvertono che la squadra omicidi è sul posto al gran completo. Il tenente Rose dà un'occhiata alla gamba e poi si stringe nelle spalle. Dice al sergente che è necessario farsi aiutare dalla polizia fluviale, perché è indispensabile rastrellare il canale con i sommozzatori: Da una gamba è impossibile ricostruire l'identità di una persona, anche se l'arto apparteneva in vita alla più famosa ballerina o al più celebre giocatore di foot-ball.

Alla squadra della fluviale non riuscirà di trovare molta altra roba: viene fuori un pezzo di coscia, un pezzo di addome, un braccio senza mano e basta. Né la testa, né le mani, né il tronco. C'è anche, attorno alla coscia un pezzo di stoffa, comunissima flanella di buona qualità, strappata ai pantaloni che l'uomo indossava prima di essere ridotto in minuti frammenti.

Come si fa sempre, la notizia del ritrovamento viene diramata a tutte le squadre di polizia dello Stato. Quando la circolare piove sul tavolino di Martin provoca quasi un collasso. Martin non può giurare che i pezzi appartenessero a Roger Stone, ma lo teme. Se così fosse, addio! Bisognerà spingere a fondo le indagini e probabilmente si dovrà dare un dispiacere all'amico Caputi, dimostrandogli che le angeliche creature con cui scambiava effusioni al coperto e in luoghi aperti al pubblico erano, in realtà, dei mostri sanguinari da far vergognare Landru, il dottor Petiot, mister Haigh, Leonarda Cianciulli, la saponificatrice. Mostri tanto sanguinari da affondare senza repugnanza la lama di un coltello da beccaio nelle carni di un essere delicato, come

Roger Stone, tanto cinici da prendere i pezzi ancor sanguinanti e portarli via fino al canale!

Martin dice a se stesso che bisogna evitare soprattutto di credere che sia vero tutto quello che sembra vero. A New York accade un delitto ogni trenta secondi e non c'è soltanto Roger Stone da far scomparire. Chissà a chi saranno appartenuti quei pezzi trovati nel canale! In ogni modo, finché non si troveranno le mani o la testa dello spezzettato, Martin si rifiuterà di prendere in considerazione l'ipotesi dell'uccisione di Roger Stone.

In effetti, quell'ipotesi porterebbe la storia su tutt'altre basi (come si vede, Martin, nonostante i suoi bei propositi, non riesce ad abbandonare l'idea), perché se per l'uccisione di Sullavan c'è una spiegazione logica, per la morte e il dilaceramento di Roger Stone è molto difficile trovare un perché. Plausibile riuscirebbe il suicidio, se non fosse così assurda la tecnica che Roger Stone avrebbe dovuto seguire per togliersi di mezzo. È vero che qualche volta i suicidi si divertono a escogitare i modi più bizzarri per sopprimersi: Martin ricorda i casi di gente che si è uccisa con un colpo alla nuca, che ha azionato complicati congegni per far sparare fucili piazzati a dieci metri di distanza, che ha costruito una serie di elementi per indurre la polizia a credere in un omicidio... ma, per la miseria, la medicina legale e gli archivi della polizia non avevano mai registrato il caso di un individuo che si affetta pazientemente e getta le sue carni, pezzo per pezzo, in un canale!

Siccome questa è una storia assurda, forse è meglio cercare una soluzione più semplice. Ma prima di tutto, bisognerebbe trovare che i pezzi sono stati asportati dal cadavere di Roger Stone. E Roger Stone è morto? Una perquisizione in casa sua è la prima cosa da fare.

Mentre percorre in macchina la strada che porta a casa di Roger Stone, Martin legge le ultime edizioni dei giornali. Per fortuna, il ritrovamento dei pezzi nel canale ha distratto i giornalisti dal caso Sullavan, sul quale preferiscono sorvolare anche per motivi di omertà professionale. Soltanto *Herald*, il giornale in cui lavorava Sullavan pubblica un riquadrato in prima pagina con una beffarda insinuazione: «Il tenente Martin ha annunciato solennemente che la polizia aveva già identificato l'assassino di Dan Sullavan e che aveva motivo di ritenere che esso si sarebbe tolto la vita: il bravissimo tenente Martin vorrà raccontarci adesso che l'uomo tagliato a pezzi ripescato nel canale di Brooklyn è forse l'assassino di Sullavan che si è tolto la vita in questo modo originale?».

Martin fa una smorfia di nausea, appallottola il giornale e lo butta fuori dal finestrino. La macchina si è fermata al numero 485 di Park Avenue, dove abitava Roger Stone.

Martin va su col fido sergente Grawling. Non è difficile per un ladro e per un poliziotto aprire una porta chiusa. Dopo un rapido armeggio, la porta della casa di Roger Stone cede e i due poliziotti entrano nell'appartamento.

Non c'è niente di interessante, a prima vista. I bagagli di Roger Stone, i suoi vestiti, sono ancora rimasti in clinica sul tavolino in camera sua, c'è una bottiglia di whisky consumata a metà: è il segno del ritorno di Roger all'alcool. Sul comodino c'è una siringa e per terra i frammenti di una fialetta che conteneva eroina.

Martin apre i cassette e non trova niente di importante. Sullo scrittoio c'è una carta assorbente che reca ancora le tracce di qualche parola e della firma di Roger Stone.

Il tenente Martin avvicina la carta assorbente allo specchio e riesce a decifrare qualche parola: «... ucciderò Smith... poi mi ucciderò... perdono...». Roger ha dunque avuto l'intenzione di uccidersi e, come fanno per lo più i suicidi, ha voluto lasciare un messaggio ai sopravvissuti per spiegare le ragioni del suo gesto.

Bisognerà vedere dov'è andata a finire questa lettera ma intanto la carta assorbente potrà essere utile. Più utile ancora», dice Martin e il sergente Grawling annuisce «sarebbe trovare il cadavere di Roger Stone, possibilmente in un pezzo solo».

Quando torna in ufficio, Martin apprende che nel canale è stata ripescata la mano che nel trambusto era caduta di nuovo nell'acqua. Sono state prese le impronte digitali, ma nell'archivio di polizia non esistono cartellini con gli stessi segni. Martin si ricorda che, per compiacere Roger Stone quando giurava di essere l'assassino di Kennedy, egli aveva acconsentito a prendergli le impronte digitali e palmari di tutte e due le mani. Sarebbe tragico che ora le impronte fossero scomparse.

Martin rovista in tutti i fascicoli e in tutti i cassette: alla fine trova il prezioso foglietto nella rubrica telefonica; ce lo aveva messo per segnare la pagina su cui sono elencati i numeri dei giornali. Martin telefona all'ufficio segnaletico, avvertendo che manda certe impronte da confrontare subito con quelle che sono state rilevate poco fa dai polpastrelli della mano ripescata nel canale. L'agente motociclista è già partito come una freccia, ma il tenente desidera una risposta immediata per telefono.

In attesa della telefonata, Martin passa minuti d'ansia, quasi come gli uomini che aspettano in anticamera la nascita del primogenito. Accende tre sigarette ciascuna sulla cicca della precedente; manda giù sorsi di whisky, va alla finestra, torna al tavolino per essere pronto a rispondere al primo squillo del telefono. S'incanta a guardare il telefono che tace ostinatamente.

Finalmente si ode lo squillo liberatore. Martin alza il telefono e domanda con frenesia: «Bene? Sono le stesse?». All'altro capo dell'apparecchio c'è qualcuno che resta disorientato dalla domanda, crede di aver sbagliato e dice con umiltà: «Scusi è la squadra di polizia del Bronx?».

«Sì, ebbene?».

«Volevo avvertirvi che mia moglie è fuggita... Siamo sposati da vent'anni...».

«E non siete contento?», domanda Martin disgustato. Poi si rende conto di aver commesso una gaffe (non si esprimono opinioni personali in servizio, dice il regolamento), e tossicchiando per l'imbarazzo dice che adesso passerà la comunicazione allo stenografo.

Il marito abbandonato deve essere uno di quei tipi che quando attaccano a parlare non la finiscono più, narrano i minimi particolari, la tirano in lungo esasperando l'interlocutore o, se sono davanti a uno sportello, facendo allungare la coda all'infinito. Mentre il marito sconsolato prosegue nella sua geremiade, Martin perde la pazienza e va a un altro telefono per chiamare l'ufficio segnaletico.

Il numero diretto è occupato: probabilmente stanno cercando invano di chiamare il numero bloccato dal marito infelice. Il quale, finalmente, si decide a liberare il sergente stenografo che, del resto, da un pezzo sta rispondendo soltanto

meccanicamente «Sì, signore... No signore...», indipendentemente da quello che gli si dice.

Dopo due secondi di silenzio, il telefono squilla di nuovo. Martin si precipita all'apparecchio, solleva il ricevitore: questa volta è proprio l'ufficio segnaletico. Dice il tenente Wright, che ha eseguito personalmente il confronto: «Non c'è dubbio, le impronte sono della stessa persona...».

Martin gorgoglia un velocissimo “grazie” e riappende il ricevitore. Dunque l'uomo tagliato a pezzi è proprio Roger Stone, come ha sospettato fin dal primo momento. Ora però il pasticcio è al completo: il poveretto gli ha annunciato per telefono (nessun dubbio: la voce era proprio la sua, suo il modo di esprimersi, non può essere stato un trucco) che stava per andare a uccidere il secondo ricattatore e che, subito dopo, si sarebbe ucciso. La stessa determinazione appare dal foglio di carta assorbente, con cui ha asciugato la lettera prima di uscire di casa. Meglio della carta assorbente, sarebbe la stessa lettera: ma chi può immaginare dove sia finita? La logica vorrebbe che Roger Stone l'avesse imbucata subito dopo esser uscito di casa, indirizzandola a Martin, naturalmente. Tutto questo filerebbe se Roger Stone si fosse ucciso, ma chi osa sostenere che un uomo può togliersi la vita affettandosi come un salame?

A questo punto, Martin beve un po' di whisky per rischiararsi le idee. Dice a se stesso che non deve commettere l'errore di accettare la cronologia degli avvenimenti così come l'ha prospettata Roger Stone nella sua telefonata e nella sua lettera; né è stato finora provato che – in caso di doppio omicidio – sia stata una sola persona a uccidere Dan Sullavan con due pistolettate e a fare a pezzi Roger Stone, seminandone poi i pezzi nel canale di Brooklyn.

Può essere andata così, tanto per fare una prima ipotesi: Roger va a trovare Dan Sullavan, ma non fa in tempo ad ucciderlo, perché il ricattatore lo disarma e lo colpisce per primo. Roger Stone, indebolito dall'alcool, dalla droga, cede subito, viene ferito, muore. Sullavan carica il cadavere sulla macchina e subito sorge il grosso problema: come far sparire il cadavere? Sullavan porta il cadavere di Roger Stone a casa sua, facendolo passare dalla scala di servizio; non deve fare molta strada perché abita al primo piano. In casa, porta il cadavere nel bagno e lo seziona, facendo scolare il sangue nella vasca che poi lava abbondantemente. Subito dopo, mette i pezzi del cadavere in vari sacchi di plastica e, nell'oscurità della sera, riporta il macabro fardello nella sua macchina.

Ha un appuntamento al ponte di Brooklyn con gli emissari di Margot e perciò, poco prima di arrivare a destinazione, butta i resti di Roger Stone nel canale. Poi... Poi il tenente Martin si ricorda che gli emissari di Margot, cioè Peggy Mills e Caputi, avevano appuntamento con John Smith a Coney Island; quindi, Dan Sullavan al ponte di Brooklyn aveva un altro appuntamento. E ancora: intorno e un pezzo di gamba è stato trovato anche un frammento di stoffa dei pantaloni. Non si può immaginare che Dan Sullavan abbia avuto la delicatezza di involgere ogni pezzo anatomico col pezzo di stoffa, giacca, camicia o pantaloni, che gli competeva.

La sfiducia di Martin aumenta quando lo informano che è stato trovato un pezzo della giacca, con l'etichetta del sarto e l'indicazione del nome di Roger Stone, con la data della fattura del vestito. Quando uno fa a pezzi un cadavere, in genere lo fa perché vuol rendere più difficile l'identificazione della vittima; ed è inconcepibile che

si perda tempo a sezionare un corpo, se poi si debbono lasciare sui vestiti i segni di identificazione.

L'idea che sia stato Dan Sullavan a uccidere Roger Stone deve essere dunque abbandonata. O Dan Sullavan e Roger Stone sono stati uccisi da due persone diverse, per motivi che non hanno nessuna relazione, oppure... Si può fare anche questa ipotesi: Dan Sullavan ha dato appuntamento al ponte di Brooklyn a una delle sue vittime (esclusa Margot che aveva un altro appuntamento, esclusa Beryl che in quel momento stava lavorando alla televisione, restano Marion e Burke, perché è inutile distinguere tra Margot e Charles Robin, legati allo stesso filo). Il ricattato o la ricattata discutono con Sullavan, forse non hanno tutto il denaro, fatto sta che a un certo punto tirano fuori la pistola e sparano: Sullavan è fatto secco, vittima di un infortunio sul lavoro.

Se Roger Stone aveva anche lui un appuntamento con Sullavan ed è giunto appena in tempo per assistere all'omicidio – ancora una volta sarebbe arrivato troppo tardi – l'uccisore, temendo di essere denunciato, uccide anche Roger Stone. No, è una storia che non regge, dice tra sé Martin. Uno che ha commesso un duplice omicidio, a meno che non sia un incallito killer della Murder Inc.², non si ferma ancora sul posto per sezionare il cadavere della seconda vittima (e perché non lo ha fatto anche con la prima?) ma fila a tutto gas per cercare di farla franca.

Martin si ferma scoraggiato: sente di essere di fronte a un muro che è difficile sfondare. È meglio abbandonare, per ora, le deduzioni e cercare di acquistare qualche altro elemento. Cominciamo intanto a vedere se Roger Stone possedeva una pistola simile a quella, di piccolo calibro – una 6, 35 – con cui è stato ucciso Sullavan. Sarebbe comico che Martin stesse a rompersi la testa per trovare il collegamento tra Sullavan e Roger Stone, quando quest'ultimo era uscito di casa con un mitra sotto il braccio o una monumentale Lugger e non con la pistolina tascabile che è stata adoperata da chi ha ucciso.

L'indagine nelle armerie dura qualche ora (Martin è convinto che Roger Stone, assassino debuttante, abbia acquistato l'arma del delitto solo qualche minuto prima di affrontare Sullavan).

La tenacia di Martin riceve alla fine il giusto premio: Roger Stone ha acquistato una Smith calibro 6,35 proprio nell'armeria che dista una trentina di passi dal portone di casa sua. Una Smith per uccidere il signor Smith: è una trovatina, dopo tutto.

Dopo questa scoperta, Martin non riceverà nessun altro aiuto. Ne sa abbastanza e ne sa troppo poco. Se, come si era augurato, il cadavere di Roger Stone fosse stato trovato su una panchina del parco con la lettera di spiegazione depositata sulle ginocchia, a quest'ora Martin poteva convocare una seconda conferenza stampa per comunicare che anche il caso Sullavan era chiuso, come il caso Kennedy. Le vittime dei due ricattatori sarebbero state rassicurate: non ci sarebbe stato nessun processo e i documenti potevano esser restituiti subito.

A Martin non resta che ricominciare la paziente opera di setacciamento. Fortunatamente, è sopraggiunto Caputi a rincuorarlo e a dargli una mano; Martin non sa che l'amico, richiamato privatamente in servizio con funzioni di

² La famosa "Anonima assassini" che uccideva su commissione. (N.d.T.)

fiancheggiamento, sfrutta l'occasione delle indagini per trarre vantaggi personali. Se lo sapesse, non gli affiderebbe il compito delicato di avvicinare di nuovo Marion per cercare di sapere come ha trascorso alcune ore la notte in cui veniva ucciso Sullavan.

Caputi deve giusto andare alla televisione per dare a Marion la notizia che aspettava: il F.B.I. ha ritenuto che il suo caso potrà esser facilmente risolto, se ella troverà due cittadini americani (uno è già trovato ed è Caputi) pronti a garantire la sua lealtà. Martin promette che il secondo garante sarà lui, se Marion risulterà estranea ai delitti su cui si sta indagando.

Capitolo XIII

Marion premia Caputi per le belle notizie che gli porta nel modo che si può facilmente immaginare. Ma Caputi sa di essere un incaricato di pubblico servizio e non vuol tradire la fiducia di Martin; così, tra un bacio e l'altro domanda senza parere come Marion ha passato le ore in cui Sullavan veniva ucciso. Ahimé, Marion non ha un alibi, o meglio non ha testimoni: dice che quella sera non aveva impegni di lavoro o d'altro genere e ne ha approfittato per concedersi un po' di riposo.

Si è messa subito a letto (sola, naturalmente), ha mangiato un panino intinto nel latte, e ha assistito allo spettacolo di beneficenza che davano per televisione. Caputi – che poi controllerà – si fa raccontare come era lo spettacolo.

Marion dice che era divertente e si addentra nei più minuti particolari. Lo racconta ripetendo pure i motivi delle canzoni di Julie London, Doris Day, Frank Sinatra. Della Kellermann, preferisce non parlare: dice che non sta bene parlare delle persone antipatiche.

Caputi obietta: «Ti è antipatica perché fila dritta, vero?».

Marion ammette che è così: «Si campa una volta sola, per la miseria! Possibile che quella, con le doti che ha, debba essere goduta da un solo uomo?».

Caputi sarebbe tentato di parlare del filmetto con cui Beryl Kellermann debuttò a Cinelandia, ma subito dopo si prende mentalmente a schiaffi, sia perché un *gentleman* non deve agire così, sia perché la Kellermann ha ripagato con anni di vita impeccabile il piccolo fallo iniziale.

Ancora un bacio e Caputi si allontana. Vuol sentire dalla segretaria di edizione se la trasmissione è andata proprio come racconta Marion: è l'unico modo per controllare se ha detto la verità.

Dalla conversazione con Anne, la segretaria di edizione, Caputi apprenderà un particolare tecnico assai importante: possibile che Marion glielo abbia taciuto? Eppure, a una del mestiere e a un'osservatrice come lei, la cosa non poteva passare inosservata.

Certo, quell'informazione mette l'intera faccenda sotto altra luce, anche perché Caputi si ricorda che la pistola calibro 6,35 può essere adoperata da un uomo (e infatti Roger Stone aveva comprato proprio un'arma di quel calibro), ma è soprattutto indicata per le belle donne che possono nasconderla nella borsetta senza dare nell'occhio.

Caputi si ferma un attimo a pensare a una diversa impostazione della storia: del resto, una donna c'è stata anche nella prima fase, nel delitto in casa Kennedy. Si può escludere che Sullavan, entrato in casa del gobbo più tardi, abbia trovato ai piedi del pendolo un cadavere col pugnale già conficcato nel petto? Una donna può benissimo maneggiare un pugnale molto affinato che non richiede una grande forza e penetra subito nella cavità addominale. Sullavan si sarebbe limitato a rubare le bobine e gli altri documenti, sfruttandoli poi per ricattare i suoi antichi compagni di pena.

Nulla vieta che sia stata ancora una donna a fare fuori Sullavan accanto al ponte di Brooklyn. Per esempio, Marion aveva imparato benissimo a maneggiare le armi durante la guerra partigiana: piazzare un proiettile al centro della fronte di Sullavan sarebbe stato uno scherzo, per lei, abituata a colpire un tedesco a cinquanta metri con la pistola e a duecento con la carabina (gliele aveva raccontate lei stessa queste prodezze e una sera che erano andati insieme al Luna Park aveva fatto dieci centri su dieci al tiro al bersaglio mobile, quasi a confermare le sue dichiarazioni).

L'unica nota stonata restava l'uccisione e l'affettamento di Roger Stone. Questa non poteva essere stato di sicuro l'opera di una donna.

Ma chi diavolo poteva essere stato, se Roger Stone era già deciso a scomparire dalla terra senza ricorrere alle prestazioni di altri?

Quando Caputi esce dal palazzo della Televisione, prende un giornale da uno strillone per ingannare la noia del viaggio in subway.

In vettura, Caputi legge coscienziosamente il giornale da capo a fondo. La sua applicazione riceverà un premio: nelle lettere al cronista – sintomo interessante degli umori dei cittadini – trova una protesta di un certo numero di persone che abitano a Brooklyn e se la pigliano col Municipio perché non fa riparare il meccanismo di una certa pompa (dalla lettera non si capisce bene a che cosa serva, ma pare a quei valenti cittadini interessi molto) che pesca nel canale dell'Hudson.

Caputi si ricorda subito che quello è il canale in cui sono stati trovati i resti del cadavere di Roger Stone, o una parte di essi. Mancano infatti il tronco, una mano, la testa, altri pezzi, i vestiti. Ecco, ora Caputi ha l'impressione che la subway vada troppo piano; scende alla prima stazione e si butta sul primo tassì libero. Ha fatto un calcolo sbagliato: il traffico, in quell'ora, è così intenso che soltanto con un elicottero si potrebbe arrivare in fretta all'ufficio di polizia del Bronx. Caputi ordina perciò al tassista di fare macchina indietro: si fa riportare alla stazione della subway, perché ha calcolato che, anche prendendo il treno successivo a quello che ha lasciato, arriverà sempre prima del tassì.

Compra altri giornali tra cui l'*Herald*, e risale sulla subway che parte via veloce e sicura. Ora Caputi ha modo di vedere con quanta ferocia i giornali trattino l'amico Martin, che è dipinto come un presuntuoso incapace di pescare il più stupido ladro di polli. L'*Herald* ripete con ironica costanza il riquadrato di prima pagina: «Il tenente Martin ha annunciato solennemente tre giorni fa che la polizia aveva già identificato l'assassino di Dan Sullavan e che aveva motivo di ritenere che esso si sarebbe tolto la vita: il bravissimo tenente Martin vorrà continuare a raccontarci che l'uomo tagliato a pezzi pescato nel canale di Brooklyn è forse l'assassino di Sullavan che si è tolto la vita in questo modo originale?».

Il *New York Times* è invece l'unico giornale che affacci l'ipotesi dell'identificazione dell'uomo tagliato a pezzi: dice che potrebbe trattarsi di Roger Stone, noto nel bel mondo come uno squilibrato che ha perduto la salute per l'alcool e la droga. Fa capire che l'identificazione sarebbe avvenuta sia per mezzo di un frammento di giacca su cui era riportato il nome, sia per mezzo del confronto tra le impronte rilevate sulla mano ripescata e quelle prese tempo fa, con provvida iniziativa, dal tenente Martin.

Lo stile della notizia rivela all'esperto Caputi che deve essere stato lo stesso Martin a fornire l'informazione al redattore del *New York Times*. Caputi se ne compiace, perché Martin comincia a dimostrare di aver capito che non si può avere tutta la stampa contro e il fatto che abbia scelto come confidente il reporter del principale foglio di New York è un buon segno: col *New York Times* alle spalle si può anche sfidare tutto il resto del fronte giornalistico; le persone importanti leggono il *N.Y. Times* ed è sufficiente essere presentati a loro con un giudizio lusinghiero. Infatti, l'autorevole quotidiano aggiunge che il bravo tenente Martin è alla vigilia di mettere la parola fine all'intricata vicenda.

Gli importanti lettori del *New York Times* non sanno invece che il povero tenente Martin sta annaspando nel buio più nero. Quando arriva Caputi, Martin si sta attaccando di nuovo alla bottiglia del whisky, che è divenuto ormai la sua unica consolatrice, «l'unica persona che non si rifiuti mai di sorreggerti e darti una spintarella», come la definisce l'avvilto ufficiale di polizia.

Caputi ha il fiato grosso, perché ha fatto di corsa l'ultimo pezzo di strada. Entra subito in argomento: «Bisogna ottenere dal Municipio il permesso di prosciugare subito un tratto del canale dell'Hudson», dice.

Martin guarda l'amico senza comprendere. «Che cosa spero di trovare», dice «I sommozzatori della polizia fluviale hanno guardato dappertutto...».

Caputi dice: «Sì, ma hanno cercato solo sul fondo... Invece...». E mostra a Martin la lettera di protesta pubblicata dal *National Magazine*.

Martin legge attentamente la lettera e poi alza gli occhi luccicanti su Caputi: «Vuoi dire che?».

Caputi annuisce.

Martin si mette il cappello in testa, afferra la giacca ed è pronto a uscire.

Un attimo dopo, i due sono per la strada. «Al Municipio, di corsa!», dice Martin all'agente che siede al volante della macchina della polizia.

Al Municipio, Caputi va da certi compaesani e ottiene in un attimo l'ordine di prosciugamento. Si portano appresso un fontaniere, che potrà esser utile per rimettere in funzione la pompa.

Con l'ordine del Municipio, Martin fa chiudere lo sbarramento a monte del tratto in cui c'è la pompa bloccata. Dopo una breve attesa, il livello dell'acqua comincia a calare.

Martin fuma una sigaretta dietro l'altra, mentre Caputi riesce a mantenersi più tranquillo, anche perché sta inseguendo un certo ragionamento che gli tormenta il cervello.

Una piccola folla si è radunata sulla riva del canale e segue con curiosità il deflusso delle acque. Qualcuno – è certamente il promotore della lettera al *National Magazine* – osserva compiaciuto che bisogna dargli in testa a quelli del Municipio, per indurli a fare il loro dovere: comunque, meglio tardi che mai.

Per fortuna, Martin è riuscito anche a ottenere dal locale comando di polizia un piccolo cordone di agenti, che sarà molto utile tra poco, quando le donne, che si accalcano ignare sulla riva del canale, cominceranno a svenire, se tutto andrà secondo i voti di Martin e Caputi.

Ecco il primo urlo, seguito da un coro di urli: e subito dopo le donne svengono una dietro l'altra. Le altre spingono in avanti il collo per vedere bene l'orrenda scena: il canale è ora completamente asciutto e lascia vedere la grande elica della pompa con le pale completamente bloccate dai pezzi del cadavere di Roger Stone che si sono impigliati nel meccanismo. Ecco "chi" ha sezionato il cadavere di Roger Stone. La potentissima elica ha risucchiato il corpo di Stone ancora intero, l'ha dilaniato, lasciando che qualche pezzo venisse trasportato più in avanti dalla corrente. C'è tutto quello che mancava: la testa, il torace, pezzi delle gambe e delle braccia, ci sono i vestiti. Sarebbe una grande fortuna che nelle tasche della giacca si conservasse la lettera di addio.

Agenti della polizia mortuaria, subito chiamati, sono pronti a togliere i residui di Roger Stone dalle pale della elica. Ma bisognerà far lavorare i fotografi della squadra tecnica (e anche quelli del *New York Times*, gli unici che Martin ha avvertito prima di partire per la spedizione) e aspettare che il Procuratore Distrettuale dia il nulla osta.

Martin lancia un'occhiata di gratitudine all'amico Caputi, gli stringe con effusione le mani, poi gli dà buffetti, e pacche sulle spalle: ora la storia fila tutta e domani, dopo l'autopsia dei resti, si potrà convocare una nuova conferenza stampa, per leggere il bollettino della vittoria. Caputi guarda l'orologio, si ricorda che ha un appuntamento, e lascia l'amico Martin a godersi da solo tutta la gloria. E se ne va con le tasche più pesanti.

Capitolo XIV

È in gran forma il tenente Martin quando riceve i giornalisti, tra i quali comincia a contare qualche amico. Accettando i suggerimenti di Caputi, ha abbandonato il tono altezzoso e ostile verso coloro che, invece bisogna sempre tenersi buoni. Anche nei confronti dei redattori dell'*Herald*, Martin ha parole di cordialità e di amicizia. In breve, nella stanza non c'è più un nemico e l'atmosfera è subito resa più cordiale dai cocktail che Martin fa girare.

Martin racconta la storia da principio e si dice sicuro del senso di umanità dei giornalisti i quali lo perdoneranno se tacerà i nomi delle persone ricattate che sono risultate estranee ai due delitti. Anche delle persone che hanno perduto la vita nella tragica vicenda, Martin vorrebbe parlare il meno possibile: tanto, non sono i moventi del delitto che interessano, ma la storia in sé.

Così Martin non parla affatto della visita di Robin e Margot in casa di Kennedy; attribuisce al solo Dan Sullavan la responsabilità della morte del gobbo. Dice che ci fu una zuffa, Kennedy fu prima spinto contro lo spigolo del grande orologio a pendolo, poi venne finito con una precisa pugnalata sotto lo sterno.

«Io penso che non convenga dare molti dettagli su quello che fece poi lo sventurato Dan Sullavan, travolto dal demone del denaro. Non credo che giovi a nessuno presentare quest'uomo, che ormai ha pagato il suo debito, come una belva assetata del sangue altrui. È morto e sappiamo anche come e perché... D'altra parte, chi l'ha ucciso non godeva del pieno possesso delle sue facoltà mentali... Se i signori giornalisti qui presenti sono d'accordo, potremo anche *glisser* su quello che fece Sullavan dopo l'asportazione delle bobine e delle lettere compromettenti. Chi ha già parlato del fatto, potrebbe dire oggi che da indagini più approfondite è risultato che quelle supposizioni erano inesatte...».

Così sta parlando Martin e la sua *souplesse* sorprende piacevolmente tutti i giornalisti, i quali hanno interesse a non coprire di fango uno che apparteneva alla loro categoria.

Martin suggerisce ancora: «Stabilito che Roger era un esaltato, ed è facile provarlo... basta ricordare che era stato ricoverato in casa di salute per una cura di disintossicazione, da cui era fuggito il giorno stesso in cui affrontò Sullavan... Ma stavo dicendo che, stabilita l'anormalità di Roger Stone, non è difficile far capire alla gente che il delitto è stato il frutto di una morbosa esaltazione... Lascio a ciascuno di voi la cura di presentare questo fatto nella miglior maniera...».

Naturalmente – prosegue Martin tra i crescenti consensi dell'uditorio – le cose non sono andate così. In realtà – e vi racconto il fatto proprio perché a voi non voglio nascondere la verità – Dan Sullavan aveva ricattato anche il povero Roger Stone che credeva di essersi messo al sicuro dopo la morte di Kennedy e aveva cominciato a curarsi per tornare a vivere come un essere normale... Le minacce di Sullavan hanno fatto perdere di nuovo la ragione a Stone: egli mi telefonò per avvertirmi che andava

ad uccidere Sullavan e che, subito dopo si sarebbe ucciso. Non potei fermarlo, perché mi telefonava da una cabina stradale e non volle dirmi dov'era l'appuntamento. La lettera che abbiamo trovato nelle tasche della giacca di Roger Stone e che tengo qui a vostra disposizione, se volete fotografarla, conferma quello che mi disse per telefono. Sappiamo infine che Roger Stone, appena uscito di casa si recò nell'armeria Webster a Park Avenue per comprare una Smith calibro 6,35, la stessa con cui doveva commettere il delitto... Volete un titolo a effetto? Una Smith per il signor Smith... E scusate se mi sostituisco a voi in un compito che non mi spetta...».

I giornalisti battono le mani. Ormai sono amiconi con Martin.

Il tenente si avvia velocemente alla conclusione.

«Roger Stone si recò all'appuntamento al ponte di Brooklyn e appena Dan Sullavan si fermò accanto a lui, mormorando la parola convenuta, egli tirò fuori la pistola e sparò due colpi. Uno si conficcò nella fronte di Sullavan, l'altro nel torace... Roger Stone era ormai pago: aveva fatto giustizia... La vita non lo interessava più, era un assassino... Mantenne fede alla sua promessa: si allontanò in fretta dal luogo del delitto, raggiunse il canale e vi si gettò dentro, affogando tra i vorticosi mulinelli. L'autopsia ha provato che Roger Stone è morto per asfissia da annegamento nelle acque del canale: non si è sparato nessun colpo, né ha ingerito veleni, sebbene fosse già un intossicato, per l'alcool e le droghe. Trasportato dalla corrente, il corpo andò a impigliarsi tra le pale dell'elica della pompa e fu maciullato. Il fatto di trovare solo i pezzi del suo cadavere, devo confessarlo con umiltà, mi aveva generato gravi dubbi: era difficile sostenere che un suicida si può affettare come un salame. Aveva ragione l'*Herald* a criticare le mie teorie, ma ora – e solo ora – sappiamo come andarono i fatti. Ora tutto è chiaro e possiamo informare l'opinione pubblica, come è nostro dovere... Io chiedo scusa ai giornalisti per le mie reticenze, ma ero obbligato a tacere fino a quando non possedevo l'intera verità. C'è nessuno che voglia fare qualche domanda?».

Si alza il redattore dell'*Examiner*: «Tenente», dice «vorrei sapere se è stata trovata la rivoltella con cui Roger Stone uccise Sullavan».

Il tenente è stato colto di sorpresa dalla giusta domanda, ma non lo dimostra. Arriccia le labbra avanti e indietro e poi risponde: «No, sebbene il canale sia stato dragato centimetro per centimetro. La mia opinione è che Roger Stone l'abbia gettata nell'Hudson subito dopo averla adoperata contro Sullavan. Ho già ordinato di fare accurate ricerche nel letto dell'Hudson, ma la vostra esperienza, che non è inferiore alla mia, vi ricorderà quanto sia difficile trovare un oggetto così piccolo in un fiume così grande...».

Il giornalista ringrazia e osserva: «Ne sono convinto anche io... Del resto, il fatto è talmente chiaro che non è importante trovare l'arma del delitto...».

Con molte cordiali strette di mano, la riunione si scioglie. Per la prima volta il tenente Martin acconsente a farsi fotografare per i giornali. Tra poco la sua immagine uscirà sulle prime pagine di tutti i giornali, con la storia completa del duplice omicidio e del suicidio. Il caso Kennedy e il caso Sullavan sono chiusi. Tra una settimana, il pubblico distratto da sempre nuove emozioni, non ricorderà nemmeno i loro nomi.

Alle vittime dei ricattatori, liberate dall'incubo, sono stati restituiti i documenti compromettenti. Il tatto e il garbo di Martin non saranno facilmente dimenticati da Charles Robin, da Margot, da Burke, da Marion Hudson Zsolt, da Beryl Kellermann.

Caputi ha chiesto a Martin un favore: uno dei documenti vuole consegnarlo lui stesso alla vittima. Martin non ha difficoltà a concederlo.

* * *

Caputi sta porgendo il compromettente documento alla vittima. Con una mossa malaccorta, fa cadere in terra la borsetta della persona con cui sta parlando: quella lancia un grido di terrore, ma dal rumore che la borsa ha fatto cadendo in terra Caputi ha avuto la conferma dei suoi sospetti. L'arma con cui è stato commesso il delitto non verrà mai più ritrovata non perché Roger Stone l'ha gettata nell'Hudson, ma perché si trova nella borsetta della donna che ha ucciso Sullavan a due passi dal ponte di Brooklyn. Il povero Roger Stone sarebbe arrivato ancora una volta in ritardo, se non fosse precipitato nel canale Hudson (quante volte ricorre la parola Hudson in questa storia!) prima ancora di raggiungere il luogo dell'appuntamento stordito dall'alcool e dalla droga, aveva perduto l'equilibrio ed era caduto nei vortici del canale affogando quasi subito. Quando il cadavere era stato ritrovato tra le pale dell'elica, l'attenzione di tutti era stata attirata dall'orrendo spettacolo. Solo Caputi aveva avuto l'accortezza di guardare anche in altri punti. Aveva scorto la rivoltella di Roger Stone e l'aveva raccolta senza che nessuno se ne accorgesse: a casa, più tardi, aveva constatato che il caricatore era intatto e che il proiettile era ancora in canna. Una perizia balistica avrebbe facilmente accertato che i proiettili trovati nel corpo di Sullavan non erano stati sparati con la pistola di Roger Stone: tutto il castello eretto in perfetta buona fede da Martin e accreditato dai giornali di ogni tendenza sarebbe crollato miseramente e la sconcertante verità sarebbe venuta fuori.

D'altra parte, quella verità era già venuta fuori, per Caputi, quando si era recato agli Studi della Televisione per sondare Marion Hudson. Un piccolo particolare tecnico aveva fatto capire a Caputi che la verità era un'altra.

Ora lo dice alla bella donna che lo ascolta terrorizzata. «Quando ho appreso che lo spettacolo di beneficenza non era trasmesso in ripresa diretta, ma era una registrazione effettuata qualche ora prima, ho capito che figurare in quello spettacolo alle 21,05, mentre Sullavan veniva ucciso, non poteva costituire un alibi...».

«E ora? – domanda ansando la bella donna – Sarò arrestata? Finirò sulla sedia elettrica? Dopo tanti anni di sofferenza, forse sarà una liberazione».

Caputi sorride. Prende la rivoltella dalla borsa e ne toglie il caricatore, verificando che non vi sia un colpo in canna. Poi dice: «Io farei sparire questo corpo di reato ...».

«Ormai non mi importa più niente di niente!», singhiozza la bella donna.

Caputi le prende una mano con dolcezza e la bella donna lascia fare. «Sediamoci qui, parleremo un momento...», dice. Fa sedere la donna in poltrona e si accomoda su un bracciolo. Poi, carezzando lentamente i magnifici capelli della donna, le dice: «Io farei sparire anche questo corpo di reato, quello da cui sono cominciati tutti i guai...».

La bella donna annuisce, senza smettere di piangere. Poi alza i grandi occhi azzurri su Caputi e dice: «Non sarà adoperato contro di me, come una prova della mia colpevolezza?».

Caputi scuote il capo e si avvicina lentamente al viso della donna, che non gli è parsa mai tanto bella come adesso. Dice: «L'unico testimone sono io... Ma la mia bocca può essere facilmente messa a tacere...».

«In che modo?», domanda la donna con voce tremante.

«Così...», dice Caputi e avvicina le sue labbra a quelle della donna, che subito dopo lo attira a sé in un abbraccio pieno di affetto e di gratitudine.

Dopo, Caputi – carezzando con tenerezza i magnifici capelli della donna – le dice: «Pensare che ti credono tutti una santocchia...».

Beryl Kellerman sorride con malizia: «Sono un'attrice e recito la parte che Hollywood mi ha imposto... Non hai un'idea di quanto sia divenuta soffocante l'aria, laggiù: intolleranza e conformismo dominano e anche io ho dovuto adattarmi... Mi è toccato il ruolo di stellina delle parrocchie e devo attenermi alle prescrizioni...».

«Mi eri quasi antipatica e ti avrei mandato volentieri a scottarti il sedere sulla sedia elettrica, – dice Caputi – ma poi ho visto, per dovere di ufficio, il filmetto sullo *streap-tease* e ho cambiato parere...».

Caputi avvicina alla pellicola la fiamma dell'accendisigaro. La pellicola non infiammabile brucia più lentamente, ma a poco a poco il ricordo del passato di Beryl viene distrutto. Beryl e Caputi restano per qualche minuto a contemplare la cenere. Poi Caputi dice: «Ecco, ora non ho più nulla per ricattarti... Se vuoi, puoi cacciarmi via...».

«Sei matto? – risponde Beryl – Proprio ora che ho ritrovato il mio gusto di vivere, dopo tanti anni di astinenza forzata?». E attira a sé Caputi in un bacio interminabile.

FINE